



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE

 **Federparchi**

FEDERAZIONE ITALIANA PARCHI E RISERVE NATURALI



PARCHI

COME LUOGO DI INCONTRO
TRA **GREEN ECONOMY**
E **GREEN SOCIETY**

in collaborazione con





INTRODUZIONE

Su incarico di Federparchi, il Consorzio Aaster ha condotto un percorso di ricerca-azione territoriale sul tema della valorizzazione e della promozione dei parchi come possibili motori di sviluppo locale. Il progetto di ricerca si è articolato in una serie di interviste in profondità a presidenti e direttori di aree protette su tutto il territorio nazionale. Obiettivo della ricognizione è indagare, da un lato, lo *spazio di posizione* dei parchi italiani, inteso come l'insieme dei vincoli e delle opportunità percepite, dall'altro, lo *spazio di rappresentazione*, inteso come insieme delle istanze evolutive sulle quali puntare per la riconoscibilità e l'espansione del ruolo del parco come attore dello sviluppo locale, grazie alla sua intrinseca capacità di coniugare crescita economica, sostenibilità ambientale e tutela dei beni comuni.

Nelle parole degli intervistati, i parchi naturali italiani hanno seguito, nel corso degli ultimi decenni, un percorso evolutivo che ne ha trasformato in profondità natura, missione e funzioni, al punto che è possibile individuare schematicamente tre diverse stagioni.

La prima stagione è quella in cui i parchi naturali hanno una missione meramente conservativa della biodiversità e dell'ambiente naturale. Tale concezione rimarrà prevalente fino agli anni Settanta del secolo scorso, quando emergono nuove sensibilità e forme di governance più appropriate ai fini di un più armonico inserimento delle aree parco all'interno degli assetti socioeconomici locali.

La seconda stagione è caratterizzata dal progressivo superamento della separatezza del parco, che cessa di costituire una sorta di "eccezione" naturalista sottratta agli usi e alle pratiche, anche economiche, dei territori. Il territorio, l'economia, le forme della vita quotidiana entrano nel parco, anche in senso giuridico. L'orientamento strategico e ideale della nuova legge cambia radicalmente la normativa precedente, introducendo la coppia "protezione" e "valorizzazione". Si rinuncia a una visione della protezione solo negativa, fondata cioè su divieti e vincoli, a favore di una norma che pone al centro la valorizzazione delle aree naturali nel complesso della loro "integralità e globalità". In questa nozione, vengono compresi sia i caratteri "naturalistici, scientifici, estetici" sia quelli "culturali, educativi e ricreativi".

La terza stagione, che concretizza la sfida del prossimo futuro, mira a declinare in maniera nuova il concetto di valorizzazione, ed è incentrata su due prospettive economiche, sociali e culturali emergenti: *green economy* e *beni comuni*. Dal quadro che emerge dalle interviste, pare



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

trovare conferma una delle ipotesi da cui ha preso avvio la presente ricerca, cioè l'idea che quanto più alto sarà il punto di sintesi tra queste due prospettive, tanto più alta sarà la qualità della *green society* a venire. Quanto più l'applicazione della sostenibilità e della sussunzione del limite che attraversano le filiere produttive entrerà in relazione virtuosa con la tematica dei beni comuni, tanto più si riuscirà a fare modernizzazione e civilizzazione. In questa partita, i parchi hanno la possibilità di giocare un ruolo di rilievo se sapranno uscire dal recinto degli interessi di breve periodo e da una cultura della conservazione che in taluni casi si è fatta conservatrice.

Una volta delineate queste fasi di sviluppo, le interviste si sono spinte a indagare i diversi modi in cui la *mission* dei parchi, nei diversi contesti territoriali, ha trovato applicazione operativa. Partendo dai dati negativi, molte interviste segnalano che non sempre le progettualità attivate hanno dato vita a percorsi virtuosi, e non mancano casi di vero e proprio fallimento. In alcuni casi le attività dei parchi hanno assunto un carattere meramente adempitivo o strumentale, in altri si registra un eccessivo appiattimento di alcuni parchi alla funzione di pivot turistico, senza che le istituzioni si siano attivate al fine di mitigarne l'impatto e garantire il ripristino delle risorse collettive. Per quanto riguarda il confronto tra istituzioni del parco, residenti e amministrazioni, in alcuni casi esso è rimasto sulla carta, in altri permane un clima di reciproca diffidenza, con esiti purtroppo negativi per la stessa tutela ambientale.

Al tempo stesso, tuttavia, gli intervistati, nel corso della ricerca, hanno segnalato un buon numero di esperienze improntate alla cultura dell'ambientalismo che crea sviluppo, che costituiscono oramai un cospicuo repertorio di buone pratiche, di differente rilevanza e impatto, ma che prese nell'insieme confermano la praticabilità di progetti capaci di combinare tutela e valorizzazione, ambiente ed economia locale. Le comunità territoriali, in molti casi, si sono "riprese" i parchi, piegandone in parte le finalità alle proprie esigenze di sviluppo, in particolare nel campo dell'attrattività turistica e della filiera agro-alimentare, uscendone nel contempo modificate, avendo incorporato una visione più rispettosa dei beni comuni e del valore del territorio. Negli ultimi quindici-venti anni, i parchi hanno contribuito in misura rilevante, nell'insieme, a schiudere le prospettive di un'altra via dello sviluppo, centrando alcuni obiettivi significativi.

Il primo obiettivo centrato dai parchi italiani è stato pertanto quello di ridare identità a territori marginali. I parchi sono stati accettati poiché contenevano un'ipotesi di riscatto e scommessa sul futuro fondata sull'identità territoriale, più che per le questioni ambientali. In realtà, per esercitare politiche di salvaguardia dell'ambiente naturale occorreva costruire un contesto di egemonia culturale, interpretando l'ansia e la voglia di riscatto da parte di territori rimasti ai margini delle traiettorie dello sviluppo. In molti territori il parco è stato una risposta a questo. Territori montani abbandonati a seguito dello sviluppo urbano, delle pianure e delle coste sono tornati ad essere centrali. L'attenzione all'ambiente, alla salubrità, alla qualità della vita, collegato alla possibilità di attingere risorse esterne, ha agito come attivatore di un nuovo localismo, con innegabili elementi negativi (rischi di chiusura identitaria, visione angusta dei processi di sviluppo, ecc.) ma anche con effetti virtuosi. L'istituzione dei parchi naturali in aree marginalizzate è stata dunque debitrice di una ratio risarcitoria, che tuttavia ha consentito una presa di parola e una mobilitazione del territorio, lasciando intravedere forse per la prima volta un'alternativa al sottosviluppo.



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

Il secondo obiettivo raggiunto dai parchi italiani è stato quello di portare un contributo all'implementazione di una via sostenibile allo sviluppo economico. I parchi, laddove sono stati realizzati, sono stati sovente rimorchiatori per lo sviluppo del settore agroalimentare, dell'agriturismo, delle iniziative per l'ambiente. Nei territori adiacenti o interni la maggioranza delle imprese agricole fa agricoltura biologica, prodotti per lo "slow food", partecipano alle manifestazioni d'eccellenza. Le esperienze più interessanti, tra quelle indagate, riguardano proprio l'innescare di sentieri di sviluppo basati su formule creative e originali di intreccio tra forme di tutela, conservazione e micro-economie locali. Soprattutto, i parchi hanno contribuito significativamente al cambio della mentalità dei produttori.

Il terzo e ultimo obiettivo centrato dai parchi italiani è stato quello di agganciare i territori al sistema della produzione e diffusione di conoscenza. I parchi, in questi anni, sono stati importanti committenti per il sistema della ricerca e le Università, ma anche dell'editoria e dell'educazione. In una certa misura, si potrebbe affermare che essi hanno rappresentato la porta di accesso all'economia della conoscenza per territori che altrimenti ne sarebbero stati inesorabilmente esclusi.

Per riportare con altre parole questa linea di tendenza, si può affermare che le opzioni su cui si giocava la scommessa dei Parchi appare vinta, in buona misura. Il rischio, tuttavia, restando attestati su quel livello, è riprodurre un sostanziale isomorfismo delle soluzioni, non più come avanguardia di un nuovo modello di sviluppo, ma piuttosto come una sua replica svuotata delle istanze più innovative. Dal quadro che emerge dalle interviste, l'obiettivo principale che attende il sistema dei parchi, finita la funzione di supplenza, di sdoganamento, di costruzione di uno scenario nuovo, che ha permesso loro di recitare all'inizio una leadership territoriale e conquistare cittadinanza istituzionale, è ora quello di andare oltre, ricostruendo le condizioni per rinnovare la loro leadership territoriale. I parchi, se si limitassero a riproporre il rinnovamento delle forme di produzione agricola e dei modelli dati di turismo, sarebbero oggi esperienze ridondanti e sostanzialmente superflue. Serve dunque un nuovo balzo in avanti, che ponga al centro la questione dei beni comuni e rimarchi il proprio ruolo proprio in quanto dispositivo regolatore e riproduttore degli stessi.

Il quadro che emerge dalle interviste delinea quindi la necessità di andare oltre l'idea riduttiva del parco come un semplice attivatore di incoming turistici o come un certificatore indiretto della qualità delle produzioni agroalimentari del territorio, ampliando e consolidando la consapevolezza di un ambito strategico nella struttura delle opportunità di sviluppo locale. Tale favorevole posizionamento risiede nella crescente capacità degli attori coinvolti nel settore di valorizzare saperi e competenze territorializzate in rapporto alle dinamiche di globalizzazione dei mercati e, per converso, di veicolare e tradurre localmente una cultura della sostenibilità ambientale di dimensione globale. Per continuare a fare questo, è necessario assumere la prospettiva della *green society*, cioè tentare di mettersi in mezzo tra pubblico e beni comuni, tra mercato e beni comuni, avendo nell'evoluzione dello sviluppo locale l'elemento di mediazione e sperimentazione. Significa, in altre parole, costruire uno *spazio di rappresentazione* dei parchi come avanguardia agente credibile, capace di agire nell'arena degli interessi e in quella della coesione sociale, sottraendosi così da un processo di marginalizzazione politica e di testimonianza sociale che non ha più ragion d'essere.



1

LA PROSSIMA STAGIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA?

La sfida della green economy si iscrive entro le lunghe derive di cambiamento e trasformazione del capitalismo italiano. Come già accaduto in passato, l'ipotetica e auspicata rottura del paradigma tecnologico e organizzativo, immanente all'affermarsi di nuovi modi di produrre beni e generare valore - sono passati solo dieci-quindici anni dalla rivoluzione Internet e dall'apogeo di quella che era definita new economy - contiene una promessa di futuro il cui sviluppo è difficilmente pronosticabile con ragionevoli gradi di attendibilità. Studiosi, economisti, semplici osservatori, giornalisti, amministratori convergono nell'affidare alla green economy, secondo i casi e le sensibilità, il compito di traghettare l'economia del nostro paese (e più in generale dei paesi a capitalismo maturo) fuori dalle secche in cui da anni appare incagliata, piuttosto che rilanciare il ciclo di accumulazione e riproduzione di ricchezza su dinamiche sconosciute da troppo tempo.

Non è tuttavia affatto chiaro quali oggetti, produzioni, pratiche sociali possano costituire la leva per rilanciare insieme domanda internazionale e consumi interni, creare nuova occupazione e favorire la ripresa degli utili su basi industriali - come traspare dalla sempre più copiosa letteratura sull'argomento. Quasi tutti i contributi sulla green economy pongono in luce la necessità di un radicale mutamento nel rapporto tra uomo ed ecosistemi, che deve dunque coinvolgere una molteplicità di campi, la produzione di beni e servizi, i comportamenti nel consumo, le politiche, la cultura. Tale prospettiva richiede iniziative diffuse, progetti imprenditoriali, opzioni regolative e sperimentazioni anche decentrate e locali. Senza innovazione sociale e iniziativa imprenditoriale e territoriale autonoma qualsiasi progetto di nuova società o economia appare privo di fondamenta. Un "cambiamento di paradigma", tuttavia, non può poggiare solo sullo spirito di adattamento e sulla creatività delle imprese. Richiede infatti pratiche sociali diverse, stili di vita e modelli di consumo fino a ieri erano prerogativa di "pochi", pionieri politicizzati o status group che del consumo critico facevano icona distintiva. L'esigenza e l'opportunità di una diversa qualità del vivere deve essere incorporata in un disegno di società inclusiva che presuppone investimenti collettivi e adeguata regia da parte di poteri pubblici. Richiede in altre parole un diverso e rinnovato equilibrio tra politica, economia e società. Appare superfluo ricordare, in questa riflessione di ordine generale, quanto la gestione dell'attuale crisi improntata all'austerità non costituisca un clima favorevole alle politiche green. In parte, poiché queste richiedono iniezioni di risorse che nella contabilità neoliberale sarebbero interpretate come meri costi gravanti su imprese e ceti produttivi. In parte poiché senza generazione di posti di lavoro "verdi", sarebbero lette dai ceti impoveriti come richieste di ulteriore compressione degli standard di vita, in assenza di contropartite. Rimane dunque aperto il problema di come alimentare una svolta gre-

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

en dell'economia favorendone il coté redistributivo, anziché il motore di nuove diseguaglianze.¹ Ci si chiede, in altre parole, se l'approccio della sostenibilità, associato com'è all'orizzonte della green economy, possa essere oggetto di riflessione, qualora sottratto ad un dibattito più generale attinente al rapporto tra società, politica, economia. Prima ancora che orientarsi a preservare e rendere riproducibili le risorse, infatti, l'approccio della sostenibilità deve porsi il problema della riproduzione delle basi di funzionamento della società e dell'economia.

L'economista Enzo Rullani ha posto al centro delle possibilità di creare futuro la capacità dei soggetti individuali e collettivi di riacquistare il controllo e la guida degli "automatismi" del mercato, della tecnologia, dell'astrazione meritocratica, della statualità, tornando a fare di questi gli strumenti al servizio delle intelligenze collettive e delle forme di vita che possono e devono sviluppare la loro carica innovativa al di fuori di essi². E' questo, secondo l'approccio adottato in questo contributo, l'orizzonte verso cui tendere o perlomeno cui guardare.

Green economy è un concetto che sul piano delle economie mondiali può essere declinato come finanziarizzazione delle commodities alimentari e base dell'accaparramento delle terre agricole (particolarmente nei paesi meno sviluppati) per produrre biogas a altri biocombustibili. E' di fatto una forma di neocolonialismo nel tempo della finanza globale che sta conducendo all'esplosione dei prezzi delle risorse vitali ed è stata una delle scintille di esplosione delle rivolte nordafricane nel 2011. E' un aspetto per molti versi paradossale della logica che presiede ai meccanismi della governance globale: le politiche di abbattimento dell'inquinamento globale (ad esempio quelle UE) costruiscono il frame istituzionale dell'estensione del potere della finanza e creano crisi alimentari e politiche sottraendo la terra alla produzione di ciò che è necessario alle popolazioni locali. Non ci si deve nascondere che green economy può essere un altro modo di declinare la crisi della sovranità e della democrazia perfettamente compatibile con un quadro di governance mondiale che punti ad una maggiore sostenibilità ambientale.

Al polo opposto esiste una seconda declinazione di green economy, legata all'idea di una diversità dei modelli di capitalismo e, nel caso dell'Italia, alla radice territoriale e localistica del nostro apparato produttivo. Una green economy territoriale, dunque, che in parte sta già crescendo come esito di due processi evolutivi. Da una parte come evoluzione del capitalismo molecolare, come adattamento delle economie produttive di piccola e media impresa sul lato della maggiore efficienza energetica, della compatibilità ambientale delle produzioni, di una innovazione leggera dei processi produttivi e del design dei prodotti. Dall'altra parte, come evoluzione di una tendenza al vivere "borghigiano", la propensione ad una migliore qualità localistica della vita tipica dello spleen metropolitano di ampi segmenti di ceto medio riflessivo portatore a partire dagli anni '90 di una evoluzione postmaterialista degli stili di vita e di consumo. Che fa da base sociale e culturale a fenomenologie come Slow Food, le reti e accademie del gusto proliferate sul territorio, ecc. Un fenomeno che riattiva e incanala sul mercato tradizioni locali, a cavallo tra economia e rappresentazione sociale che alimenta filiere produttive e nel medesimo tempo

1 - A. Ross, Vita e lavoro nell'era della giustizia climatica, in (a cura di) F. Chicchi - E. Leonardi, Lavoro in frantumi, Verona, Ombre Corte, 2011.

2 - E. Rullani, Modernità sostenibile, Venezia, Marsilio, 2010.



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

ha sbocchi di tipo partecipativo importanti, che alimenta concezioni democratiche che stanno al confine tra green economy e ideologia della “decrescita felice”. Che prende quelli che nella crisi vedono il declino ineluttabile del capitalismo. In mezzo tra finanza e territorio si colloca una visione della green economy che, in mancanza di etichette più adeguate, potremmo definire neo-keynesiana e che rappresenta la vera sfida se si intende parlare di rapporto tra capitale e democrazia. Si tratta di pensare ad una terza rivoluzione industriale che abbia come scopo quello di spingere in avanti la frontiera della discontinuità tecnologica sul piano soprattutto della questione energetica per sostituire un’era del combustibile fossile e della chimica derivata. Ma per farlo occorre la costituzione di infrastrutture e di poli che abbiano la massa d’urto adeguata. E’ chiaro che tutto ciò significa ripensare il ruolo del pubblico fuori sia dai vecchi schemi interventisti diretti sia dalle retoriche neoliberiste. Un ruolo che va declinato a cavallo tra centro e periferia del sistema. Un neo-keynesismo che dovrebbe tuttavia avere come punto centrale non l’accentramento nelle mani dell’esauisto stato-nazione quanto la capacità dei territori, poli d’eccellenza, le nostre piattaforme territoriali, di fungere da fertilizzatori del nuovo ciclo economico. Con un po’ di retorica, è questa la nostra Tennessee Valley. È fatta da una riconversione possibile di un tessuto produttivo diffuso di sei milioni di capitalisti molecolari trainati da 4mila medie imprese leader. Tutti impegnati nello sforzo epocale del produrre merci altre con altri motori di energia per altri consumi. Uno sforzo immane che ridisegna il paesaggio che verrà, con meno capannoni e più colline di Solomeo, più chilometro zero in agricoltura, più Eataly per commercializzare il made in Italy dei territori e più Terra Madre per un vivere più equo e sobrio.

Entro queste coordinate più ampie si situano le prospettive dell’economia green sotto il profilo delle concrete attività d’impresa che la definiscono. Con questa locuzione si fa abitualmente riferimento a oggetti molto diversi, e non necessariamente tra loro compatibili. Green economy e sostenibilità sono divenuti concetti che alludono a campi talmente vasti e onnicomprensivi, da rischiare di perdere qualsiasi utilità cognitiva quando le si voglia imprigionare in specifici ambiti economici³.

1. Al fine di non cadere in forme discorsive rituali e svuotate di appigli materiali, è opportuno chiarire in quali accezioni il tema della green economy sarà sviluppato. Senza pretesa di esauistività o rigore classificatorio, nel discorso pubblico e nelle interviste realizzate con la presente ricerca, con l’espressione si fa sostanzialmente riferimento a quattro “oggetti”.

3 - Esempio in questo senso quanto affermato nell’introduzione del rapporto Unioncamere-Fondazione Symbola, “Green è stato in passato utilizzato per indicare tutto ciò che si caratterizzava per un orientamento ambientale, fosse di natura politica, manageriale, di marketing, consumeristico, tecnologico, occupazionale, ecc. Nell’ottica della produzione un elemento di caratterizzazione significativo emerso negli anni è l’orientamento all’eco-efficienza, concetto chiave nell’evoluzione delle prospettive green su cui torneremo successivamente. Scegliere oggi di utilizzare il termine green economy però significa associare l’aggettivo green ad una dimensione più ampia e complessiva, quella dell’economia. Green economy significa quindi non solo politiche green da parte delle istituzioni, non solo gestione green da parte delle imprese, non solo sviluppo di tecnologie green da parte del mondo della ricerca, non solo consumatori green oriented, non solo occupazioni green ma l’insieme integrato di questi ambiti e attori”, Green Italy – Un’idea di futuro per affrontare la crisi, Quaderni di Symbola, Rapporto di ricerca, 2011.

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

2. La green economy intesa come svolta delle rinnovabili nel campo della produzione energetica, cui si affida il compito, ad un tempo, di contenere l'impatto sulle risorse del pianeta, limitare le emissioni inquinanti e riequilibrare il bilancio energetico nazionale. La "svolta delle rinnovabili", tuttavia, non comporta in sé una trasformazione delle gerarchie tra gli attori che si contendono il primato nel business dell'energia. I soggetti che possono realizzare grandi investimenti in impianti, reti distributive, ricerca e sviluppo, capaci di produrre effetti su larga scala, tendenzialmente, sono gli stessi che oggi sono al vertice della produzione energetica da combustibili fossili. In astratto è possibile che la produzione di energia da fonti rinnovabili consenta un decentramento e una "democratizzazione" del settore; esistono importanti esperienze, anche in Italia, di "villaggi sostenibili", di cooperative di utenza, di piccole realtà private o pubbliche che sono state capaci d'inserirsi tempestivamente nel settore. Occorre chiedersi però in quale misura lo sviluppo del settore possa dare vita a modelli decentrati o a rete favorevoli ai produttori locali. E' possibile che nel settore prendano forma configurazioni "postfordiste" con una divisione del lavoro tra grandi player, sempre più focalizzati sulle funzioni distributive e di presidio del rapporto con i clienti, e fornitori di energia più o meno locali. Il problema in questo caso, come sempre, sarebbe l'asimmetria tra compratori e venditori di energia.

3. La green economy basata sull'innovazione di prodotto e dei processi nel campo della produzione manifatturiera e agricola; la prospettiva, in questo caso, è produrre gli stessi beni consumando meno, inquinando meno, riducendo gli scarti e l'impatto sull'ambiente dell'attività produttiva. Oppure produrre cose un po' diverse, con altri materiali, oggetti che durano più, siano riparabili, che contribuiscano in definitiva a migliorare l'impronta ecologica dei manufatti e delle commodities alimentari. Intesa in questo senso la green economy enfatizza e incentiva la capacità d'innovazione nelle imprese, la ricerca applicata, la scienza e la tecnologia dei materiali, il terziario immateriale applicato alla produzione di beni e servizi. E naturalmente le tecniche agricole, l'uso dei suoli, e via di seguito.

4. La green economy intesa come modello di sviluppo incentrato sulle produzioni locali, sulla mobilitazione di capitali endogeni, sulle filiere corte di produzione e trasformazione. Come si è detto, questa prospettiva si situa in continuità con la tradizione dello sviluppo locale autonomo che tanta parte ha ricoperto nel ridefinire aspettative, coordinate e immaginario dello sviluppo in territori del paese storicamente caratterizzati da ritardo socioeconomico o dal mancato decollo di una "via industriale" allo sviluppo. Questo approccio ha trovato il suo maggiore alleato socioculturale nel fenomeno efficacemente denominato borghigianesimo: uno stile di vita, in altre parole, associato ai piccoli e medi centri urbani, caratterizzati da ambienti gradevoli, riscoperta o reinvenzione delle tradizioni locali, forme dell'abitare più conviviali e di qualità. Il borghigianesimo ha rappresentato la tendenza che i territori svantaggiati sotto il profilo industriale e infrastrutturale hanno tentato di intercettare e catturare per dare basi e prospettive allo sviluppo economico in condizioni avverse. Ha mantenuto le sue promesse tuttavia a macchia di leopardo, facendo la fortuna di alcuni territori, contribuendo positivamente al clima economico e sociale di altri, rivelandosi tuttavia orizzonte troppo angusto per invertire fenomeni strutturati di declino. E' da osservare in secondo luogo che non necessariamente questa via si caratterizza per



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

elevata sostenibilità ambientale. Oggi il borghigianesimo - come habitus di una middle class socialmente integrata o se si preferisce del nuovo ceto medio riflessivo a partire dagli anni Settanta e Ottanta - oggi tuttavia appare in trasformazione. La stessa, se si vuole, del suo movimento di riferimento, Slow Food, partito come movimento per la qualità della vita e sempre più orientato, da qualche anno, a porre al centro i temi della sostenibilità ambientale⁴.

5. La green economy, infine, intesa come infrastruttura societaria del vivere, dell'abitare, della mobilità, della cura e della gestione del territorio. E' evidente, infatti, che produrre cose diverse, in modo diverso, utilizzando altre fonti di energia, richiama un diverso modo di concepire spazi della vita quotidiana, organizzazione del lavoro, abitazioni, modi di spostarsi, destinazioni d'uso dei suoli. E' questo l'aspetto immediatamente "politico" della green economy: certamente, rientrano in questo capitolo le iniziative volte a realizzare obiettivi di efficienza e risparmio energetico, ad esempio nelle abitazioni e nelle strutture industriali, ma si tratta solo di una parte del complesso di azioni, incentivi, sanzioni, necessarie o utili al fine di perseguire l'obiettivo di una società a basso impatto ecologico.

Questa sommaria classificazione, nel contesto di questo contributo, ha lo scopo di richiamare l'importanza - nella prospettiva della green economy- di due fattori "sistemici", a monte dell'iniziativa privata e dei territori. Il primo è costituito dalle pratiche sociali, dai comportamenti individuali e collettivi non intesi come stili di vita sostenibili, ma anche come trasformazione radicale di beni e servizi domandati. Il secondo attiene alla sfera della politica, intesa non banalmente come policy né come sole politiche per l'ambiente o d'incentivo alla green economy, ma come più generale orientamento delle scelte in materia di sviluppo economico e di coesione sociale, di creazione e redistribuzione di ricchezza, di modi di coordinamento del mercato, di rapporto tra poteri privati sovranazionali e poteri collettivi, a tutti i livelli territoriali. Quanto stilizzato induce altre due argomenti: la cosiddetta green economy non può essere pensata come "settore economico" ma neanche come modello di economia e società in sé, oltre le linee di attrito che definiscono i diversi modelli sociali e tipi di capitalismo. Green economy può essere declinata in tanti modi, costituisce un campo appropriabile per scopi diversi soggetto all'azione e agli interessi delle forze sociali e politiche, che hanno in ultima istanza il compito di definirne natura e linee di evoluzione. Ancora più rilevante, nei confini degli obiettivi di questo contributo, è osservare che la green economy presuppone scelte regolative e d'indirizzo che solo in parte sono agibili a livello locale o regionale, cosa che tuttavia non esclude che entro lo scenario dato vi sia lo spazio per ridefinire gerarchie e zonizzazione dello sviluppo. Anche - perché no? - attraverso i parchi.

4 - E' utile riflettere ad esempio sul mutamento del concept della forse principale impresa commerciale a Slow Food collegata, i supermercati Eataly dell'imprenditore Oscar Farinetti. Il primo centro commerciale, quello di Torino, sarà raddoppiato dedicando i nuovi spazi anche a prodotti e oggetti non food prodotti con modalità sostenibili.



2

I PARCHI COME OFFICINE DELLA GREEN ECONOMY

La suesposta riflessione sul presente e sugli sviluppi possibili della green economy costituisce anche il frame in cui situare la ricognizione sui parchi naturali e sulle aree protette, come casi emblematici di regolazione e sviluppo di economie sostenibili. L'indagine ha fornito lo spunto per indagare alcune buone pratiche di gestione e valorizzazione delle aree naturali; in specifico, con i referenti delle aree individuate, si sono approfonditi i temi relativi alle problematiche nel rapporto tra parco e comunità territoriale, nonché le possibili prospettive economiche legate alla valorizzazione del patrimonio naturale.

Come si è rimarcato, pratiche e progetti informati al cosiddetto “sviluppo sostenibile” sono onnipresenti in ogni documento di programmazione o agenda di policy, dalla scala più vasta (istituzioni come la World Bank e l'IMF), fino ai terminali locali delle istituzioni preposte allo sviluppo economico coniugato con la protezione dell'ambiente. Ad un primo livello, lo sviluppo sostenibile è oggi retorica mainstream.

Vi è poi un secondo livello, di dopo-sviluppo, nel quale il criterio di riflessione e intervento non è più tanto la “compatibilità” con l'ambiente circostante di ciò che c'è nel campo delle pratiche produttive – quello che c'è, allo stato attuale. Si tratta piuttosto di uno sviluppo che a un tempo “durevole”, e cioè orientato all'equilibrio e alla riduzione progressiva delle esternalità negative sull'ambiente; ma è anche uno sviluppo dalla dimensione complessa, che non offre una figura duale economia-ambiente, e si orienta invece al coinvolgimento di tutti i soggetti compresi nella società locale, e alle varie dimensioni dello sviluppo umano e ambientale. Accanto a questo, uno sviluppo post-sostenibile richiede uno sforzo di immaginazione supplementare rispetto alle pratiche di sostenibilità e compatibilità ecologica dell'economia – l'economia che c'è, nell'ambiente dato. Questo perché non si tratta semplicemente di negoziare tra i bisogni attuali dell'ambiente e del sistema produttivo, quanto invece di inventare pratiche economiche, orientamenti amministrativi, fomentare nuovi bisogni e relazioni sociali, mettendone da parte altri. E' in questo sottile passaggio che occorre dunque inquadrare la stessa evoluzione dei parchi naturali e la loro possibile missione futura nell'ambito di una economia verde e sostenibile.

Anche la funzione dei parchi naturali e delle aree protette nei confronti del contesto territoriale di riferimento si è modificata profondamente nel corso del tempo, al punto che è possibile individuare diverse stagioni di sviluppo, da non rappresentare come fasi rigidamente distinte, ma piuttosto come ondate che si compenetrano, dalle quali emergono tuttavia orientamenti egemoni.

I parchi naturali nascono, più o meno ovunque, con una missione conservativa della biodiversità e dell'ambiente naturale. Le leggi di protezione ambientale italiane trovano un punto di avvio nella Legge 1497 del 1939. Vi erano già stati provvedimenti negli anni precedenti ma



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

solo con l'intervento del 1939 assume una fisionomia più organica il concetto di "protezione", mentre si dispiegava un apparato di competenze e titolarità amministrative ben più strutturato che in passato, in coerenza con i caratteri accentratori del regime fascista. Dal punto di vista del concetto di "tutela del territorio" (è questa l'indicazione presente nel titolo della legge 1497/39), si trattava di una considerazione riduttiva, che poneva al centro la tutela delle "bellezze naturali", gli elementi forniti di un "caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale", e tra queste le bellezze di maggiore rilievo. Tale legge si colloca al termine di un percorso quindicennale che aveva portato alla costituzione dei parchi cosiddetti "storici", che a partire dal Parco Nazionale del Gran Paradiso (1922), avrebbe condotto a quello d'Abruzzo (1923), al Circeo (1934) e allo Stelvio (1935). Questa concezione "separata" del parco naturale, cui si devono anche i non rari conflitti tra autorità centrali preposte al controllo del rispetto dei vincoli e le comunità locali, rimarrà prevalente fino agli anni Settanta del secolo scorso, quando emergono nuove sensibilità e forme di governance più appropriate ai fini di un più armonico inserimento delle aree parco all'interno degli assetti socioeconomici locali.

La seconda stagione, che culmina con la Legge quadro 394 del 1991, è caratterizzata dal progressivo superamento della separatezza del parco, che cessa di costituire una sorta di "eccezione" naturalista sottratta agli usi e alle pratiche (anche economiche) dei territori: il territorio, l'economia, le forme della vita quotidiana entrano nel parco, anche in senso giuridico, come stabilisce l'articolo 7 della stessa Legge. L'orientamento strategico e ideale della nuova legge cambia radicalmente la normativa precedente, introducendo la coppia "protezione" e "valorizzazione". Si rinuncia a una visione della protezione solo negativa, fondata cioè su divieti e vincoli, a favore di una norma che pone al centro la valorizzazione delle aree naturali nel complesso della loro "integralità e globalità". In questa nozione, vengono compresi sia i caratteri "naturalistici, scientifici, estetici", sia quelli "culturali, educativi e ricreativi" della aree protette. A integrazione, interverrà negli anni successivi l'emanazione della legge 426 del 1998, che introduce provvedimenti di protezione della cultura, delle tradizioni e degli interessi socio-economici delle popolazioni locali; la quale è venuta a incidere anche sull'equilibrio interno della gestione dei Parchi. Infatti, vengono rivisti gli articoli 11 e 12 della legge quadro, che regolamentavano il Piano del Parco e il suo regolamento. Solo al termine degli anni Novanta, pertanto, si è venuto a creare l'equilibrio che vede una partecipazione delle popolazioni locali alla gestione e alla programmazione del Parco, attraverso le prerogative assegnate alla Comunità del Parco, espressione degli Enti locali coinvolti nell'area protetta. Queste modifiche, emerse anche in relazione ai provvedimenti sul decentramento amministrativo (decreto legislativo 112/1998) assegnano tra l'altro alla Comunità del Parco la competenza sull'elaborazione del "Piano pluriennale economico e sociale" dell'area, venendo così a configurare una situazione di maggiore parità tra i vari organi di gestione del Parco e, allo stesso tempo, portando a compimento il bilanciamento tra esigenze di protezione ed esigenze di valorizzazione dell'ambiente protetto. Il Piano economico e sociale, in particolare, va a intervenire sulle aree della zonizzazione del parco definite "di promozione economico sociale", che pur facendo parte del medesimo ecosistema del Parco sono state segnate, nel tempo, da più intensi processi di antropizzazione e possono essere oggetto di interventi di valorizzazione economica e sociale delle attività compatibili. Questa concezione non è solo negativa (e cioè:

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

possibilità di sviluppo, ma a patto che siano compatibili con l'area protetta), al contrario, dovrebbe essere positivamente intesa come un fattore di evoluzione biunivoca: miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, sviluppo di attività compatibili e quindi anche innovative e sperimentali, miglioramento delle condizioni generali dell'area protetta tramite un insediamento umano, sociale e produttivo adeguato ai fini di protezione e valorizzazione ambientale dell'area.

Apprendo una breve parentesi, pare qui utile sottolineare che l'istituzione dei parchi e delle aree protette ha seguito, nei diversi contesti, itinerari assai diversificati. In alcuni casi si è trattato di un processo che ha avuto origine dalle istituzioni del parco, capaci con i fatti e il confronto quotidiano di conquistare la fiducia dei residenti. Altre volte tale protagonismo del parco ha avuto una diversa connotazione, ed è stato interpretato come un qualcosa di "calato dall'alto". È il caso, per fare un esempio, del Parco dell'Etna, la cui Presidente ha sottolineato che *"l'iter di formazione del Parco non fu visto adeguatamente dalle comunità locali, che lo consideravano come un provvedimento dall'alto. Per questo non si è mai costituita la comunità del parco. È mancato uno stretto collegamento con le associazioni nazionali, e le associazioni che lo sostengono sono piccole e molto frammentate. Ora è necessario invertire la rotta, costituire una comunità del parco per riuscire a farne sentire la valenza, anche insieme agli altri parchi, per legarli con il territorio"*. Talvolta è avvenuto esattamente il contrario. Per fare solo un paio di esempi, emersi nel corso della ricerca, la costituzione dell'area protetta della Sterpaia, sul litorale toscano, inclusa nei Parchi della Val di Cornia, è l'esito di un percorso di riconquista del territorio da parte dei cittadini e delle istituzioni contro la minaccia imminente del degrado prodotto dalla speculazione edilizia e da uno sprawl incontrollato. Non troppo differentemente, il Parco dell'Alta Murgia – dove peraltro si riscontrano non banali problemi di coesistenza con i numerosi impianti eolici proliferati negli ultimi anni – ha rappresentato una vittoria dei cittadini e delle associazioni pacifiste contro le servitù militari.

Detto questo, è importante sottolineare che, nei diversi contesti territoriali, gli obiettivi di tutela e valorizzazione dell'ambiente hanno trovato differenti modi di applicazione operativa. Non sempre hanno dato vita a percorsi virtuosi e non mancano casi di vero e proprio fallimento. In troppi casi, poi, il coinvolgimento della Comunità del Parco ha assunto meri caratteri adempitivi quando non strumentali, in altri è rimasto sulla carta. D'altro canto su queste basi si sono avviate differenti esperienze improntate alla cultura dell'"ambientalismo che crea sviluppo" che costituiscono ormai un cospicuo repertorio di buone pratiche, di differente rilevanza e impatto, ma che prese nell'insieme confermano la praticabilità di progetti capaci di combinare tutela e valorizzazione, ambiente ed economia locale. Le comunità territoriali si sono riprese i parchi, si potrebbe dire, piegandone in parte le finalità alle esigenze di sviluppo, in particolare nel campo dell'attrattività turistica e della filiera agro-alimentare, uscendone nel contempo modificata e incorporando una visione più rispettosa dei beni comuni e del valore del territorio. Ciò, sia detto chiaramente, vale a titolo generale. Non mancano casi in cui il confronto tra istituzioni del parco, residenti e amministrazioni è rimasto sulla carta, e altri dove permane un clima di reciproca diffidenza, con esiti purtroppo negativi per la stessa tutela ambientale.

Sul versante opposto, si registra il rischio di un eccessivo appiattimento di alcuni parchi alla funzione di pivot turistico, senza che le istituzioni si siano attivate al fine di mitigarne l'impatto e garantire (come si argomentava poc'anzi) il ripristino delle risorse collettive. E tuttavia, con tutte



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

le specificità dei singoli casi e territori, si può affermare che negli ultimi quindici-venti anni i parchi abbiano contribuito in misura rilevante, nell'insieme, a schiudere le prospettive di un'altra via dello sviluppo. In particolare, l'esperienza dei Parchi ha contribuito a centrare alcuni obiettivi significativi.

1. Ridare identità a territori marginali. I parchi sono stati accettati assai poiché contenevano un'ipotesi di riscatto e scommessa sul futuro fondata sull'identità territoriale, più che per le questioni ambientali. In realtà, per esercitare politiche di salvaguardia dell'ambiente naturale occorreva costruire un contesto di egemonia culturale, interpretando l'ansia e la voglia di riscatto da parte di territori rimasti ai margini delle traiettorie dello sviluppo fordista. Fermandosi sempre all'esempio del Parco dell'Alta Murgia, un intervistato sottolinea che i territori del parco erano *“non solo un'area agricola, ma peggio, un'area interessata dalla riforma fondiaria con tutto ciò che questa ha creato: forte parcellizzazione delle proprietà, assenza di servizi da parte dell'Ente Riforma, e quindi una campagna completamente abbandonata a se stessa, in cui le unità produttive erano così piccole da permettere a mala pena la sussistenza degli stessi agricoltori”*. In molti territori il parco è stato una risposta a questo genere di dinamiche. Territori montani abbandonati a seguito dello sviluppo urbano, delle pianure e delle coste, aree marginali mai incluse nello sviluppo fordista, tornarono ad essere presi in considerazione. Quindi il parco ha rappresentato una risposta a territori non più (o mai) considerati. L'attenzione all'ambiente, alla salubrità, alla qualità della vita, collegato alla possibilità di attingere risorse esterne, non negoziate alla Regione e alle autorità del territorio, ha agito come attivatore di un nuovo localismo, con innegabili elementi negativi (rischi di chiusura identitaria, visione angusta dei processi di sviluppo, ecc.) ma anche con effetti virtuosi. L'istituzione dei parchi naturali in aree marginalizzate è stata dunque debitrice di una ratio risarcitoria, che tuttavia ha consentito una presa di parola e una mobilitazione del territorio, lasciando intravedere forse per la prima volta un'alternativa al sottosviluppo.

2. Contribuire all'implementazione di una via sostenibile allo sviluppo economico. I Parchi, laddove sono stati realizzati, sono stati sovente rimorchiatori per lo sviluppo del settore agroalimentare, dell'agriturismo, delle iniziative per l'ambiente. Grazie alla perimetrazione e alla protezione di aree consistenti del territorio nazionale, hanno funzionato da *“incubatore”* di percorsi di sviluppo altrimenti difficili. Come ha osservato per esempio la Presidente del Parco dell'Etna, ancora oggi *“i parchi possono e devono costituire il motore dell'agricoltura dei parchi. Prima si è fatto solo un atto di conservazione per evitare il danneggiamento dovuto ai massicci interventi di edificazione. Ora, ridando valore alle attività, i nostri prodotti, che sono di nicchia, devono essere qualificati con marchi e con tutti i sistemi necessari di promozione e di potenziamento a livello di produzione, cultura e tecnologie”*. Da diversi anni, ormai, nei territori adiacenti o interni ai parchi la maggioranza delle imprese agricole fa agricoltura biologica, prodotti per lo *“slow food”*, partecipano alle manifestazioni d'eccellenza. Soprattutto, hanno contribuito significativamente al cambio della mentalità dei produttori.

3. Agganciare i territori al sistema della produzione e diffusione di conoscenza. I Parchi in questi anni sono stati importanti committenti per il sistema della ricerca e le Università, ma anche dell'editoria e dell'educazione. Con qualche enfasi, si potrebbe affermare che hanno rappresentato la porta di accesso all'economia della conoscenza per territori che ne sarebbero stati inesorabilmente esclusi.



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

I parchi naturali stanno entrando in una nuova fase. La terza stagione, pure non disconoscendo le acquisizioni della legge del 1991 e gli obiettivi di riequilibrio tra funzioni conservative e di promozione del territorio, appare informata da opzioni post-svilupposte, attraverso cui proporre non solamente un'offerta integrata di servizi e beni turistici, ma tracce e pratiche di un modello di sviluppo differente. In alcune aree, l'emergenza di questa prospettiva ha già tratti di concretezza. Questa nuova sensibilità ha trovato un momento di formalizzazione concettuale nel Congresso mondiale dei Parchi tenutosi a Durban, in Sud Africa, nel 2003, significativamente intitolato "Benefici oltre i confini". Capovolgendo e integrando l'approccio precedente (sintetizzabile nell'immagine della comunità che si "riappropria del parco"), oggi il Parco aspira a farsi modello di gestione e sviluppo del territorio "oltre i confini" del parco stesso, partendo dalla propria peculiare mission, di protezione della biodiversità.

Quest'ultima analisi, tuttavia, produce un'ulteriore questione: se tale modello di gestione e sviluppo si limita infatti a proporre il rinnovamento delle forme di produzione agricola e dei modelli dati di turismo, risulterebbe comunque, nel medio periodo, una somma di esperienze ridondanti e sostanzialmente superflue. Come ha osservato uno degli intervistati, *"se il parco deve rimanere come soggetto che si occupa meramente della tutela della natura o dei prodotti, o il luogo dove passare le pratiche per far mettere il visto o creare l'inghippo burocratico, allora a questo Parco io non ci credo. Il Parco deve diventare realmente l'elemento unificatore di questo territorio"*. In questo senso i parchi devono fare un passo indietro per poterne fare due in avanti.

In questa prospettiva non è assente l'opzione di un riposizionamento degli stessi Enti Parco, volto a riscriverne e rilanciarne la funzione. Da più parti, si spinge affinché questo ruolo attivatore di modelli gestionali positivi sul territorio possa essere perseguito anche attraverso strumenti attivi e non solo passivi. E' da rimarcare tuttavia come le esperienze più interessanti tra quelle indagate riguardino proprio l'innescare di sentieri di sviluppo basati su formule creative e originali di intreccio tra forme di tutela, conservazione e micro-economie locali. Siamo oltre, insomma, l'idea riduttiva del parco come semplice attivatore di incoming turistici o certificatore indiretto della qualità delle produzioni agroalimentari del territorio.



I PARCHI E LE TENDENZE DEL NUOVO TURISMO

Per approfondire l'analisi delle traiettorie di sviluppo seguite dai parchi e dalle aree protette italiane, pare necessario completare l'indagine soffermandosi brevemente su un'analisi di quello che chiameremo il "nuovo turismo", le cui profonde trasformazioni hanno significative ricadute sul ruolo e sulle attività dei parchi. In maniera sintetica, è possibile affermare che, tra le tendenze affermatesi negli ultimi dieci o quindici anni, un rilievo particolare è da attribuire ai seguenti processi:



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

1) un generale passaggio da un turismo legato alle *ubicazioni* a flussi che appaiono attirati da una combinazione tra *motivazioni* (ci si muove per “fare”, partecipare ad eventi, e via di seguito) e desiderio di moltiplicare le *esperienze*;

2) un cambiamento delle strutture temporali dei turisti. Da una parte, il turista di oggi e quello potenziale del futuro avrà sempre meno tempo, a fronte però di una maggiore possibilità di distribuirlo in modo flessibile. Da qui il tendenziale superamento del concetto di “villeggiatura”, ossia dei soggiorni lunghi, a favore di “micro-vacanze” di pochi giorni o della durata di un week-end;

3) una progressiva frammentazione della domanda, con l’emergere di segmenti e profili di “turista” sempre più specializzati, sia sul versante delle caratteristiche socio-culturali (ad esempio single, “nuove” famiglie, soggetti sempre più orientati al consumo edonistico piuttosto che a quello riflessivo, etc.), sia sul versante del tipo di bene, servizio o esperienza ricercata. Da qui il moltiplicarsi delle etichette con cui gli analisti si sforzano di segmentare e dare coerenza a questa domanda composita e sfaccettata, di volta in volta definita come turismo religioso, enogastronomico, del benessere, naturale, sportivo, storico-culturale, e via di seguito. La stessa classificazione tradizionale per tipologia di destinazione (montana, balneare, lacustre, città d’arte) perde rilevanza, se non si combina appunto ad altri aggettivi in grado di qualificare l’effettiva natura dell’esperienza ricercata. I visitatori sono sempre più *multitasking*: per fare solo un esempio, accanto alla performance sportiva domandano altre esperienze sensoriali o culturali, nel quadro di servizi e ambienti progettati a misura della loro specificità o orientati ad appagarne l’identità.

Questi elementi di trasformazione si inquadrano in un più generale mutamento di valori e atteggiamenti, e non è da escludere che la percezione di un cambio di paradigma legato alla crisi non possa riflettersi anche in nuovi approcci turistici. Data per assodata l’importanza crescente, anche per il turista, dei valori improntati alla sostenibilità ambientale e ai contenuti etici dell’offerta, occorre domandarsi se non siano in fase di incubazione profili di consumo che assumono la sobrietà e la convivialità come coordinate della stessa esperienza turistica. Ciò potrebbe favorire un “ri-orientamento” delle destinazioni a favore del breve raggio e di ubicazioni oggi marginali. Si tratta di possibilità di trasformazione, va da sé, che riguardano da vicino l’offerta turistica dei parchi.

Le tecnologie d’informazione e comunicazione, se non possono essere considerate levatrici dei fenomeni appena descritti, hanno rappresentato indiscutibilmente un fattore di accelerazione e abilitazione del nuovo turismo. Dapprima lo sviluppo di Internet, poi la nuova generazione del web 2.0 e delle applicazioni legate all’ascesa degli *smartphone* hanno cambiato modalità di approccio, conoscenza, selezione dell’offerta turistica, riducendo il ruolo degli intermediari e ampliando la gamma delle scelte possibili, ma hanno anche potenziato le possibilità comunicative sul versante dell’offerta.

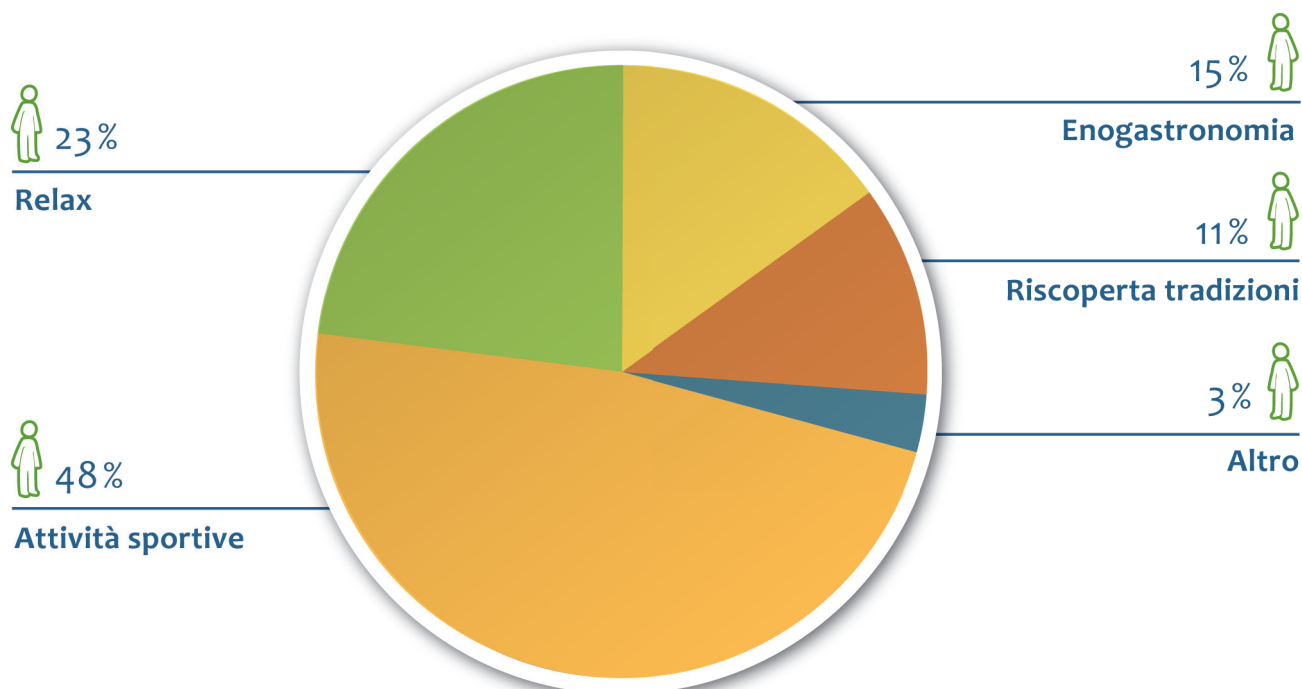
Si assuma a titolo esemplificativo l’evoluzione del turismo montano. il profilo della domanda è in rapido cambiamento. Accanto, e sovente in sostituzione, delle tradizionali attività di escursionismo e alpinismo, si sono affermate, a partire dagli anni Ottanta e con sempre maggiore intensità, nuove discipline, spesso specialistiche. Il *mountain biking*, l’arrampicata libera, il *rafting*, il parapendio, il *canyoning*, la corsa in montagna, hanno stimolato una domanda di infrastrutture tecniche e attrezzature sportive specifiche. Nella tradizionale vacanza di escursionisti e alpinisti le principali infrastrutture erano costituite da rifugi e sentieri, mentre il nuovo turista

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

specialistico richiede attrezzature dedicate. Questi processi convivono con le altre tendenze già descritte. La ricerca di ambienti naturali e umani “autentici”, la qualità paesaggistica del territorio, le tradizioni enogastronomiche, l’attenzione alla sostenibilità di strutture e infrastrutture, costituiscono altrettanti fonti di vantaggio per le località e gli operatori che sono in grado di assicurarla. Queste esigenze sono peraltro intrecciate a quelle di benessere, connettività, qualità dei servizi collettivi, attenzione alle prerogative socioculturali del visitatore. Non necessariamente si tratta di profili diversi che domandano prodotti a reciproca esclusione. Si va in montagna per un’escursione, o per un’arrampicata, in mezzo alla natura, ma nel contempo a portata di mano si ricerca un esercizio ristorativo con prodotti tipici della tradizione locale, o l’evento culturale che soddisfi il bisogno di socializzare o apprendere. Il tutto, avendo la possibilità di restare “connessi” con il mondo o poter accedere a informazioni e contenuti sul web.

Sono queste le coordinate più generali entro le quali si iscrive il “turismo naturale” o, più sinteticamente, il “turismo natura”, che chiama direttamente in causa l’offerta dei parchi e delle aree protette italiane. Si tratta di una nicchia composita e d’importanza crescente, la cui progressiva affermazione, stando ai dati offerti dal X° rapporto Ecotur, ha motivazioni diverse, dalla crescente diffusione delle attività sportive, all’enogastronomia (Tab. 1).

Tab. 1: Perché i turisti italiani scelgono una vacanza natura?



(Fonte – X° Rapporto Ecotur, 2013)

Altre rilevazioni forniscono un profilo analogo. Secondo i dati dell’Osservatorio Nazionale del Turismo (Unioncamere-Isnart, Analisi dei Prodotti turistici, dicembre 2011), il turista che sceglie di trascorrere una vacanza “verde” è sportivo e interessato a scoprire il territorio, le sue

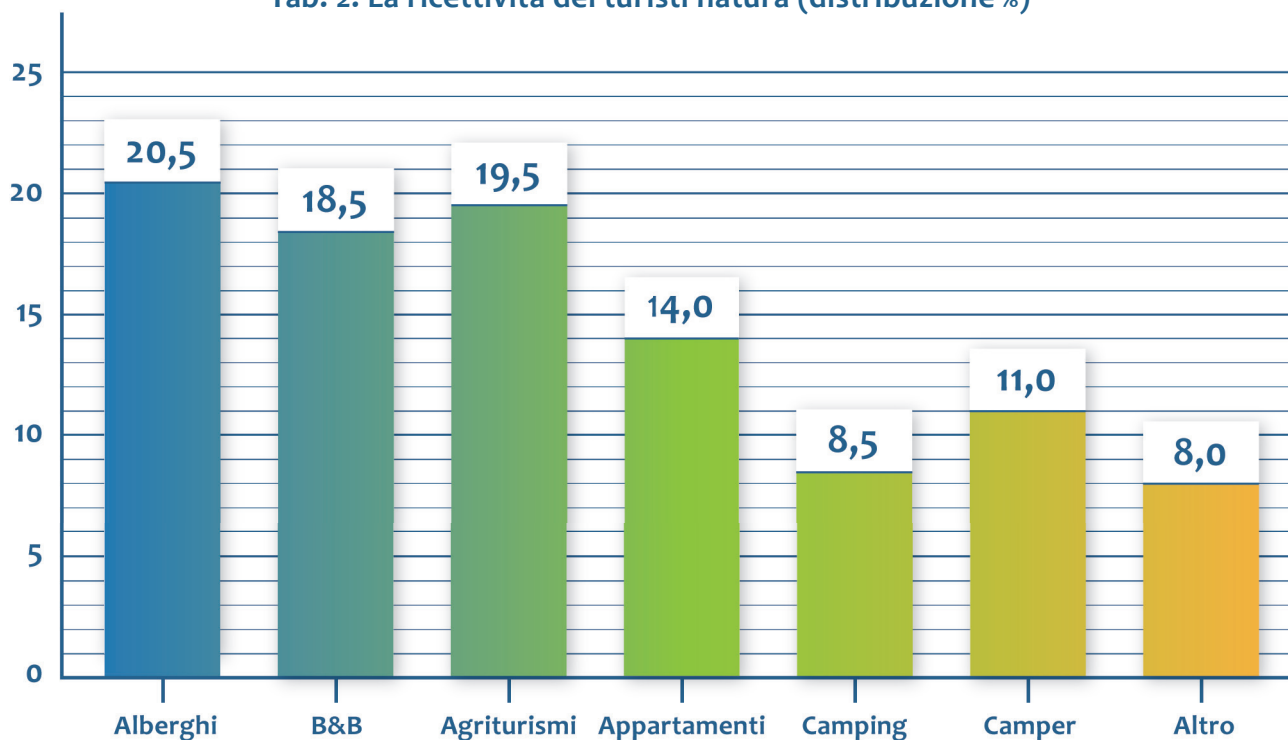
PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

risorse e la sua identità. L'attività principale svolta durante la vacanza, infatti, è quella sportiva (in primis passeggiate, ciclismo e trekking), praticata nel 45,4% dei casi e molto diffusa in particolare tra gli italiani (per i quali la percentuale è circa il 49%). Tra le attività svolte, inoltre, la partecipazione ad escursioni raccoglie molti consensi (in media il 37,4%), così come le visite dei centri storici (36,7%), di musei e mostre (18,4%) e dei siti archeologici (16,1%), soprattutto per gli stranieri. Anche nel caso della degustazione dei prodotti tipici locali, che impegna in media il 26,5% dei turisti, sono gli stranieri a mostrarsi particolarmente interessati all'offerta enogastronomica (36,2%). In linea con il "concept" della vacanza immersa nel verde, inoltre, i turisti, soprattutto stranieri, si dedicano alle attività agricole (10,3%).

Secondo la medesima fonte, il turista interessato alla vacanza "en plein air" nel 62,4% dei casi è italiano, mentre gli stranieri sono il 37,6% e provengono principalmente dal continente europeo (31,1%): Germania (24,8%), Regno Unito (13,1%) e Francia (11,1%) sono in prima linea come Paesi di origine dei flussi. Il 6,5% dei turisti stranieri, invece, proviene da altri continenti, in primis dagli Stati Uniti. I turisti "verdi" trascorrono la vacanza soprattutto in coppia (46,8%) ma anche con i figli (19,1%) o con il gruppo di amici (11,8%; 18,3% per gli extraeuropei). Nell'81% dei casi organizzano la "vacanza natura" in modo indipendente, avvalendosi solo nel 19% di un operatore dell'intermediazione organizzata.

Molto diversificate, rispetto alle opzioni più tradizionali, sono le preferenze in materia di servizi ricettivi, che vedono (X° rapporto Ecotur, 2013), un sostanziale equilibrio tra alberghi, bed & breakfast e agriturismi, e una quota non marginale legata al campeggio o che utilizza i camper (Tab. 2).

Tab. 2: La ricettività dei turisti natura (distribuzione %)



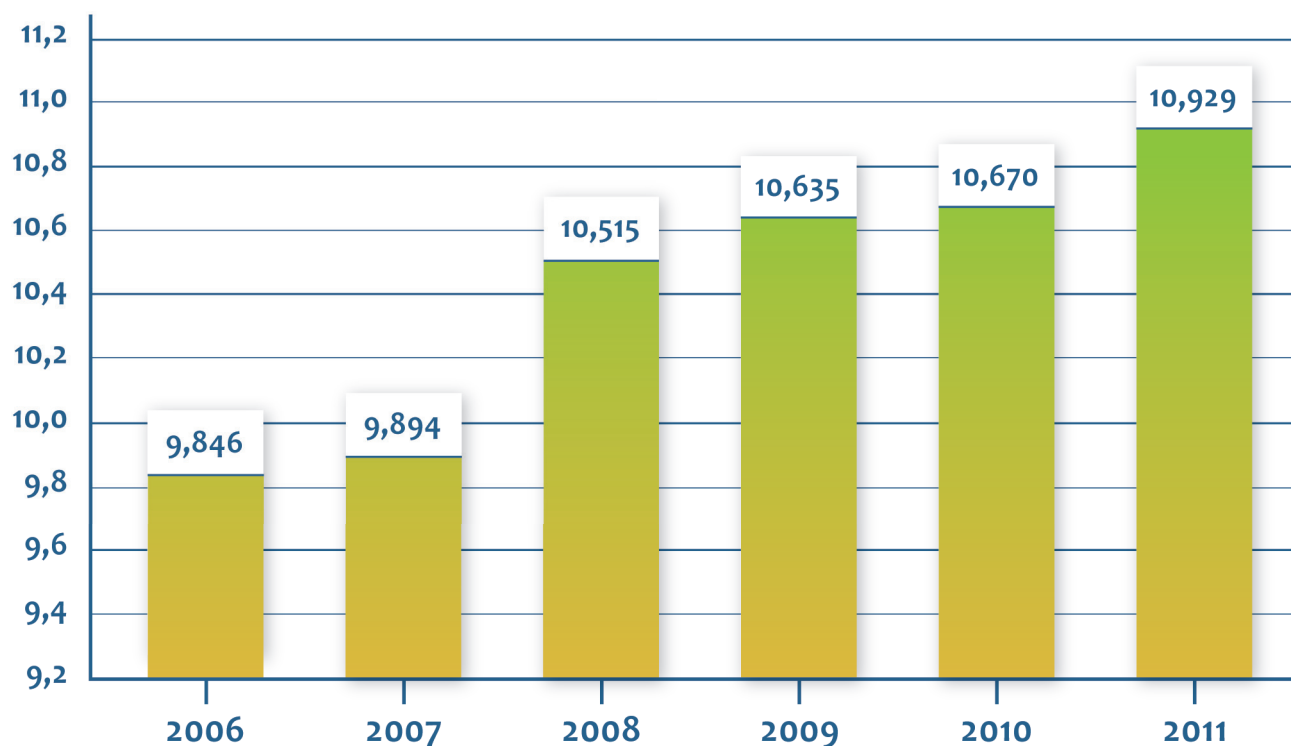
(Fonte – X° Rapporto Ecotur, 2013)

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

L'eco-turista, secondo l'identikit tracciato dai tour operator, si distingue per: un alto grado di scolarizzazione (il 41% è laureato, il 46% ha un diploma), a conferma della tendenza, emersa oramai da diversi anni, di un addensamento di turisti con titolo di studio sempre più elevato verso le vacanze natura; una media capacità di spesa (nel 61% dei casi); appartenenza alle classi anagrafiche intermedie. E tuttavia da segnalare che i gestori di parchi e riserve, nella gran parte dei casi, evidenziano che gli eco-turisti sono relativamente giovani: il 51% ha meno di 30 anni, il 35% fra i 31 e i 60 anni.

Venendo ai dati economici, è importante sottolineare che il fatturato del turismo natura, nel periodo 2006-2011, è risultato in costante crescita, a differenza di quanto si è registrato nelle componenti più tradizionali, legate ai soggiorni balneari o agli sport invernali. L'andamento crescente di questo "segmento" del turismo è evidenziato nella tabella sottostante (Tab. 3).

Tab. 3: Andamento del fatturato del turismo natura (v.a. in Md di €)

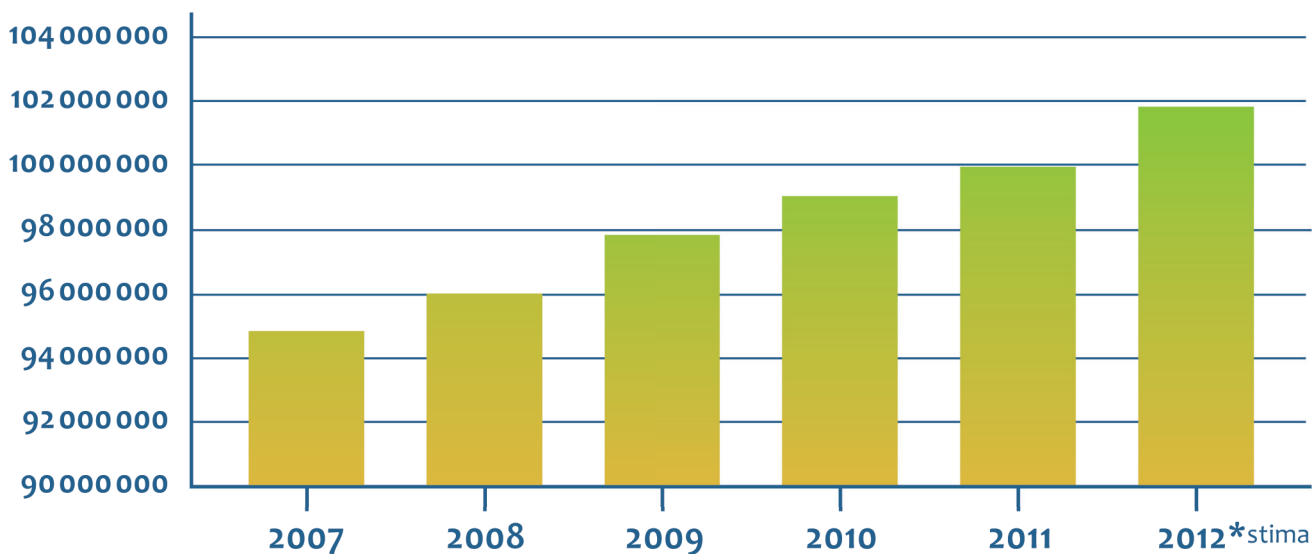


(Fonte – X° Rapporto Ecotur, 2013)

Il "turismo natura", per come è definito dagli osservatori e dalle ricerche citate, si compone di una varietà di segmenti, non rappresentati esclusivamente dalle aree naturali, poiché nel campo, generalmente, rientrano anche le attività montane in generale, il settore agriturismo o il turismo rurale variamente inteso, nonché le riserve marine o il turismo lacuale. E' tuttavia importante sottolineare che, secondo l'osservatorio Ecotur, quello dei parchi e delle aree protette costituisce di gran lunga il segmento più rappresentativo di questo mondo. Il X° Rapporto Nazionale Ecotur ha infatti stimato nel 2012 oltre **101 milioni di presenze** nei parchi e nelle aree marine protette, con un significativo incremento, rispetto al 2011, pari al 2%. Per la prima volta, dunque, grazie ad

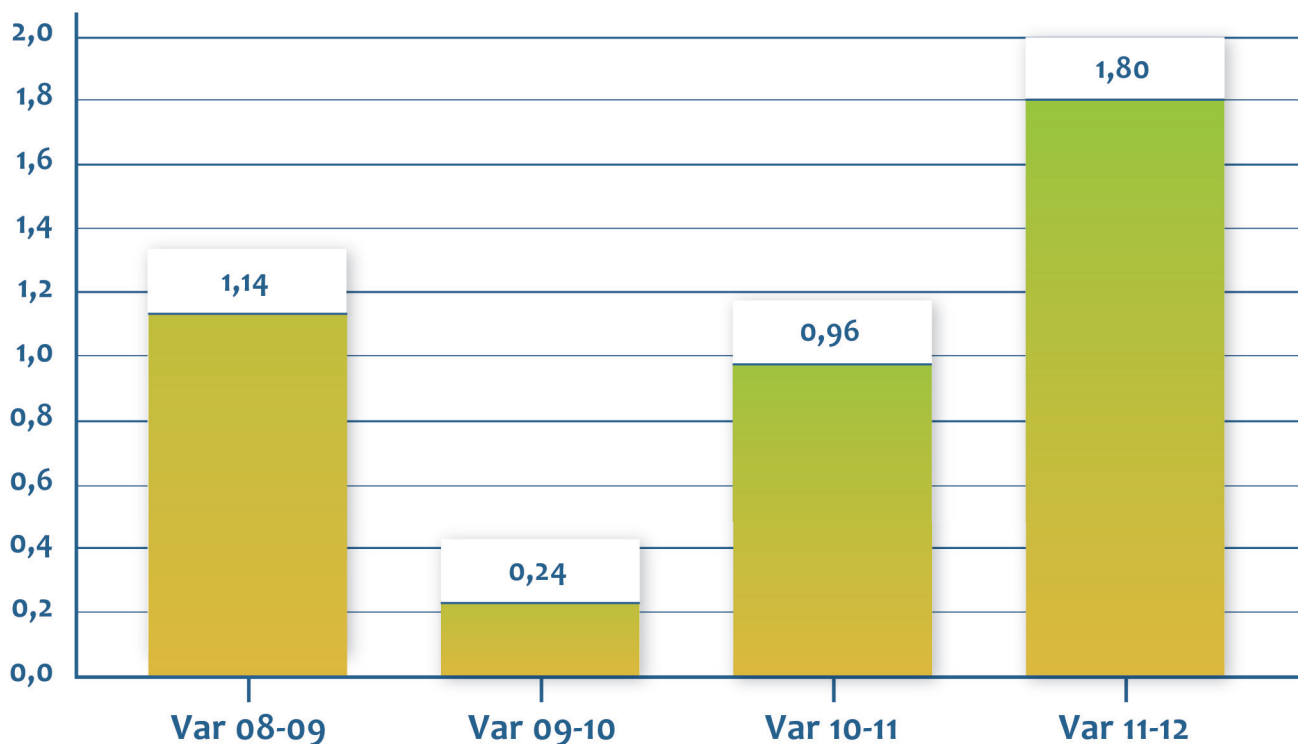
PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

Tab. 4: Presenze totali nelle strutture ricettive ufficiali dei parchi e delle aree protette - v.a.



(Fonte – X° Rapporto Ecotur, 2013)

Tab. 5: Tasso % di variazione delle presenze totali nelle strutture ricettive ufficiali dei parchi e delle aree protette



(Fonte – X° Rapporto Ecotur, 2013)

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

andamenti costantemente in crescita negli ultimi anni, viene superata la quota dei 100 milioni di presenze annue, già sfiorata nel 2011 (Tab. 4). Il tasso di variazione annuo, inoltre, è risultato tra il 2011 e il 2012 particolarmente significativo (Tab. 5).

Infine, vale la pena di segnalare che, sempre secondo i dati raccolti nel X° Rapporto Ecotour, i parchi più richiesti ai Tour Operator nazionali, sono, nell'ordine, il Parco Nazionale d'Abruzzo, il Gran Paradiso, lo Stelvio, le Cinque Terre, le Dolomiti Bellunesi, il Pollino, il Casentino, la Majella, la Sila.

Tab. 6: L'offerta complessiva del sistema parchi (n., dati per regione)

Regione	Offerta turistica n.	Produzioni tipiche n.	Produttori tipici n.	Cultura e formazione n.	Produzione gadget n.	Pacchetti e guide n.	TOTALE n.
Valle d'Aosta	423	8	19	40	66	124	680
Piemonte	3931	185	667	681	177	742	6383
Liguria	1487	90	146	148	17	280	2168
Lombardia	2173	99	124	556	28	540	3520
Trentino Alto Adige	1130	19	22	192	38	99	1500
Veneto	1339	99	125	99	42	188	1892
Friuli V.Giulia	384	15	36	142	54	111	742
Emilia Romagna	1367	71	106	414	43	438	2439
Toscana	2338	30	91	260	71	389	3179
Umbria	1302	30	79	72	33	227	1743
Marche	1212	15	47	221	222	221	1938
Lazio	1028	146	89	327	317	355	2262
Abruzzo	1263	86	125	162	295	248	2179
Molise	7	0	0	15	52	4	78
Campania	814	13	85	23	0	137	1072
Puglia	639	0	0	41	10	128	818
Basilicata	496	36	25	34	7	173	771
Calabria	939	29	38	40	0	160	1206
Sicilia	2487	1	1	101	18	192	2800
Sardegna	400	3	2	139	24	236	804
Italia	25159	975	1827	3707	1514	4992	38174

(Fonte – Elaborazione dati tratti da www.parks.it)

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

In conclusione, vale la pena confrontare i dati dell'offerta turistica dei parchi italiani con quelli relativi alle altre attività economiche che insistono sui territori delle aree protette. I numeri qui presentati, che si sceglie di presentare suddivisi per regione, sono un'elaborazione di dati tratti dal sito www.parks.it e sono l'esito di un censimento non esaustivo (Tab. 6 e Tab. 7). Essi paiono tuttavia indicativi di alcune importanti tendenze di fondo. In primo luogo, essi evidenziano che le attività turistiche costituiscono ancora, nella quasi totalità delle aree protette italiane,

**Tab. 7: L'offerta complessiva del sistema parchi:
dati regionali composizione % per tipi di offerta.**

Regione	Offerta turistica %	Produzioni tipiche %	Produttori tipici %	Cultura e formazione %	Produzione gadget %	Pacchetti e guide %	Totale TOTALE %
Valle d'Aosta	62,2	1,2	2,8	5,9	9,7	18,2	100
Piemonte	61,6	2,9	10,4	10,7	2,8	11,6	100
Liguria	68,6	4,2	6,7	6,8	0,8	12,9	100
Lombardia	61,7	2,8	3,5	15,8	0,8	15,3	100
Trentino Alto Adige	75,3	1,3	1,5	12,8	2,5	6,6	100
Veneto	70,8	5,2	6,6	5,2	2,2	9,9	100
Friuli V.Giulia	51,8	2	4,9	19,1	7,3	15	100
Emilia Romagna	56	2,9	4,3	17	1,8	18	100
Toscana	73,5	0,9	2,9	8,2	2,2	12,2	100
Umbria	75,7	1,7	4,5	4,1	1,9	13	100
Marche	62,5	0,8	2,4	11,4	11,5	11,4	100
Lazio	45,4	6,5	3,9	14,5	14	15,7	100
Abruzzo	58	3,9	5,7	7,4	13,5	11,4	100
Molise	9	0	0	19,2	66,7	5,1	100
Campania	75,9	1,2	7,9	2,1	0	12,8	100
Puglia	78,1	0	0	5	1,2	15,6	100
Basilicata	64,3	4,7	3,2	4,4	0,9	22,4	100
Calabria	77,9	2,4	3,2	3,3	0	13,3	100
Sicilia	88,8	0	0	3,6	0,6	6,9	100
Sardegna	49,8	0,4	0,2	17,3	3	29,4	100
Italia	65,9	2,6	4,8	9,7	4	13,1	100

(Fonte – Elaborazione dati tratti da www.parks.it)

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

la grande maggioranza delle attività economiche. Fatto salvo il caso del Molise, interessato unicamente da una frazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, nelle diverse regioni italiane l'incidenza delle attività di offerta turistica sull'offerta complessiva del sistema parchi varia dal 45,4% del Lazio all'88,8% della Sicilia (Tab. 7). In quasi tutti i parchi, quindi, le attività legate all'offerta turistica costituiscono almeno la metà del totale delle attività economiche in essi svolte. Ciò non toglie che, come si può osservare dalle due tabelle, ogni area territoriale ha saputo differenziare a proprio modo la propria offerta.



TRACCE DI MODERNIZZAZIONE E BUONE PRATICHE

Le interviste realizzate sul territorio nazionale a Presidenti e Direttori di parchi naturali e aree protette hanno consentito di offrire una panoramica e un repertorio di progetti, buone prassi e problemi irrisolti e talora inediti nel rapporto tra Parchi e territori. Senza pretesa di sistematicità, le interviste propongono alcuni temi ricorrenti che, giustapposti, forniscono una mappa orientativa delle problematiche e delle opportunità immanenti allo sviluppo di una via green dello sviluppo a base territoriale.

1. I parchi, concordano in questo le opinioni degli intervistati, hanno ricoperto, al netto di alcuni fallimenti, un ruolo importante nella **promozione e attivazione di economie locali** basate sull'agricoltura sostenibile, sulle produzioni biologiche, sul turismo naturalistico. Hanno avuto, ad esempio, un ruolo di motore nel campo del recupero e riuso di strutture abbandonate, di tipo industriale, militare, agricolo o – come nel caso citato di seguito – dedicate al pascolo in alpeggio. Quasi sempre, nei parchi sono stati introdotti, in anticipo sui territori circostanti, piccoli impianti produttivi di energia da fonti rinnovabili – fotovoltaico, solare termico, micro-idroelettrico, micro-eolico – che in qualche caso hanno consentito ai Parchi medesimi di acquisire certificazioni e marchi ambientali – ISO 14001, Emas, oggi Ecolabel. Diversi Parchi hanno sostenuto, attraverso varie forme di certificazione e accreditamento e nei limiti stabiliti dalla normativa - che tuttavia sono acquisiti in modo flessibile e interpretati diversamente secondo le situazioni - le produzioni dei territori. La casistica è ampia e variegata, e spazia da forme di sostegno più intraprendenti a casi in cui tale funzione è stata perseguita con maggiore prudenza. Questa funzione di pivot che stimola e incentiva la modernizzazione dell'offerta turistica e delle produzioni locali trova tante modalità operative, anche in base alle caratteristiche e alle vocazioni del tessuto produttivo locale. Nell'area del Parco Nazionale dell'Aspromonte, per esempio, inserita in un territorio di forte richiamo turistico che appare tuttavia largamente concentrato sull'offerta costiera e balneare, questa prospettiva è ancora in fase di decollo, sebbene abbia già prodotto alcune iniziative d'interesse, dalla creazione di farmer market lungo la dorsale montana, all'accompagnamento alla certificazione delle imprese agricole e di produzione lattiero-casearia, anche attraverso l'in-



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

dividuzione di “prodotti identitari” distintivi del territorio (come il latte d’asina calabrese, razza autoctona). Si tratta tuttavia, ad oggi, di iniziative ancora sporadiche. La creazione di un “paniere dei prodotti tipici” costituisce viceversa uno dei casi di successo citati da più intervistati, nel Parco nazionale del Pollino. Ripetutamente indicato come buona pratica il lavoro di recupero e rilancio delle attività silvo-pastorali nel Parco Nazionale del Gran Sasso. Tra i casi di maggiore intraprendenza è da includere il caso del Parco delle Dolomiti Bellunesi, con la costituzione di una Carta Qualità a cui aderiscono 250 imprenditori del territorio. Un altro elemento che vale la pena sottolineare è il fatto che, in alcuni contesti territoriali, l’avvio di simili iniziative è stato tutt’altro che privo di difficoltà. Come ha sottolineato per esempio un dirigente del Parco dell’Alta Murgia, *“inizialmente abbiamo sbagliato l’approccio con gli agricoltori del territorio, che erano arrabbiati, perché secondo loro veniva minacciata la sussistenza economica. Già trovarsi di fronte a professori universitari che parlavano in un italiano perfetto era un qualcosa che creava una certa diffidenza. A un certo punto si arrivò quasi a uno scontro fisico. A quel punto cambiammo approccio, lasciando perdere tutto ciò che era legato alla regolamentazione, e iniziammo a creare un progetto di agricoltura biologica”*.

2. L’indagine testimonia anche la presenza, in taluni parchi, di esperienze in cui il rapporto tra funzioni conservative e di attivatore economico avviene all’insegna della **ricerca di forme di partnership**, talvolta inedite. Di norma tale rapporto si basa su variabili forme di contrattazione tra queste funzioni, mediante una zonizzazione del parco che alterna aree a protezione integrale ad altre con vincoli attenuati, piuttosto che sull’ormai tradizionale trade off tra vincoli nell’uso dei territori e attrattività turistica. Non è tuttavia questo il solo modo per concepire le sinergie tra protezione della biodiversità e sviluppo di attività economiche. Sono proprio le esperienze di margine, anzi, ad assumere oggi valore paradigmatico – a patto di assumerle come indicazioni “metodologiche”, adattabili e situabili nei differenti scenari, non come idee esportabili – al di là del loro indubbiamente limitato impatto economico. Alcuni parchi del centro Italia hanno sperimentato interessanti soluzioni di “sviluppo che crea conservazione”, capovolgendo le relazioni di causalità tra i due termini. Gli allevamenti allo stato brado di bovini, ad esempio, hanno consentito al parco delle Foreste Casentinesi di mantenere “zone aperte” all’interno delle superfici boschive, altrimenti da rigenerare attraverso opportune operazioni di disboscamento. Gli allevatori contribuiscono in questo modo alla manutenzione del territorio, ricevendone un benefit promozionale. Nello stesso parco, la necessità di controllare l’incremento demografico dei cinghiali ha favorito lo sviluppo, in accordo con le aziende di macellazione locale, di una “filiera del cinghiale”, anche in aperto conflitto con le associazioni venatorie del territorio. La regolamentazione della raccolta di funghi porcini, attraverso il conferimento di patentini di raccoglitori professionali, ha limitato il fenomeno del saccheggio indiscriminato che caratterizzava quest’attività, creando nel contempo le basi per certificare e garantire la filiera. L’attività core del parco, il censimento dei cervi selvatici e dei daini, viene realizzato consentendo ai visitatori di assistere, dietro pagamento, alle operazioni di tele-narcosi e cattura. In breve, questa esperienza sembra riscoprire il valore della conservazione e della tutela, senza tuttavia trascurare le economie che possono aiutare il raggiungimento di questa missione. E’ il rapporto tra tutela e sviluppo che viene capovolto, sperimentando dunque un approccio innovativo che, oltretutto, appare confortato dal consenso dei residenti nei comuni limitrofi al parco. Un altro indicatore della praticabilità di questa prospettiva risiede nel crescente numero d’imprese che si sottopone volontariamente ai vincoli stabiliti

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

dalle norme a tutela del territorio dei Parchi; il loro obiettivo naturalmente è di tipo commerciale, ma i benefici di immagine poggiano su effettive basi di rispetto dei vincoli ambientali. Uno dei più interessanti esempi è quello del pastificio Del Verde, che opera anche a livello internazionale, la cui proprietà, nel momento in cui si stava delimitando la perimetrazione del parco, chiese di includervi il proprio stabilimento. Questo perché l'azienda aveva colto l'importanza a livello di marketing – soprattutto su mercati “attenti” come quello americano – dell'ambiente e delle materie prime incontaminate, una su tutte l'acqua. Oggi, tale valore è riconosciuto anche da diversi produttori vitivinicoli che essendo ormai orientati sempre di più verso una produzione di qualità, hanno bisogno di una leva di marketing di questo tipo. Sono questi casi a mostrare una possibile linea evolutiva del rapporto tra Parchi e territori; non più (o non solo) un Parco che “promuove” il territorio accrescendo le opportunità delle economie locali, ma un Parco che permea il territorio affermando standard qualitativi e vincoli agli usi oltre i propri confini.

3. L'**indotto turistico** dei parchi naturali ha costituito indubbiamente un altro, intuitivo, asset per lo sviluppo locale. La sua rilevanza non va in ogni caso enfatizzata. In contesti caratterizzati da forte spopolamento, o da endemici fenomeni di sottoccupazione e disoccupazione giovanile, ha prodotto un effetto positivo. Quasi ovunque, laddove sono presenti parchi naturali e aree protette, sono nate associazioni e cooperative, spesso promosse da giovani scolarizzati, attive nei servizi di supporto turistico. Non sempre l'offerta è particolarmente ricca od originale. Spesso si tratta di cooperative di guide naturalistiche che offrono servizi escursionistici di differente livello, o visite guidate a centri visitatori e servizi analoghi. L'imprenditoria turistica di molti territori appare, a giudizio di più intervistati, inadeguata a realizzare un prodotto turistico di qualità in linea con l'offerta dei territori sotto questo profilo più evoluti (più volte, in quest'ottica, è stato citato il caso dell'Alto Adige). Spesso, peraltro, sono stati gli Enti Parco medesimi a realizzare direttamente strutture ricettive o esercizi ristorativi, oltre naturalmente ai servizi d'informazione turistica. Praticamente ovunque le strutture sono affidate in gestione a privati, con una preferenza – riscontrabile in quasi tutti i territori – per imprese costituite in forma cooperativa (spesso sociale). Questo piccolo indotto direttamente afferente ai Parchi è chiaramente esposto alla possibile contrazione delle risorse pubbliche destinate al mantenimento delle strutture turistiche interne – spesso creando polemiche con gli operatori turistici indipendenti insediati al di fuori dei parchi. Quasi sempre, l'infrastrutturazione turistica (alberghi e altre forme di ricettività, parcheggi) è infatti adiacente alle aree parco. Al fine di preservare le caratteristiche peculiari dei parchi appare opportuna l'adozione di un registro lungimirante, che eviti l'eccesso di offerta o l'inflazione di strutture – problema che peraltro si pone solo nei territori a forte richiamo turistico, mentre la maggioranza delle zone parco soffre semmai del problema opposto. Più che a una divisione del lavoro basata su “convergenze parallele” – il Parco come risorsa per il turismo, nella totale separazione però tra funzioni orientate alla protezione e al turismo – sarebbe opportuno immaginare e praticare scelte coerenti con l'immagine di un Parco che da un lato funzioni come attivatore di opportunità per l'economia turistica, dall'altro proponga e affermi precisi indirizzi inerenti al tipo e alla numerosità di impianti e strutture. Questo, di nuovo, nella prospettiva di proporre modelli di riferimento a tutto il territorio. I Parchi sono stati concepiti, da molte amministrazioni locali, come mezzo in grado di moltiplicare le presenze turistiche, ma nei casi virtuosi ciò ha consentito anche una “qualificazione” dei flussi di visitatori, attirando



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

soggetti con buona disponibilità di spesa e sensibili nei confronti della cultura e delle produzioni locali. Questa via è stata fatta propria da molti territori, al punto che il turismo ambientale e naturalistico, enogastronomico e attento alle variabili culturali e storiche dei territori è divenuto distintivo della middle class culturalmente evoluta e aperta. Stupisce, però, che l'approccio turistico rivolto quasi esclusivamente a questi ceti sia acquisita come fatto "naturale", senza alcuna riflessione critica. L'unico turismo possibile riguarda i ceti medi con elevato capitale culturale? E cosa accadrà quando proprio questi gruppi sociali, da sempre in grado di determinare le tendenze in materia di consumi, revisioneranno i loro comportamenti e adatteranno la loro capacità di spesa? In quest'ottica, inizia a farsi strada, in molti territori, un orientamento alla diversificazione dell'offerta. Nell'area del Gran Paradiso, storicamente connotata, almeno nella Val di Cogne, per un turismo di élite con buona disponibilità di spesa, si è parimenti compresa l'importanza di trattenere e fidelizzare un turismo con minore disponibilità, come quello giovanile o i rifugi in quota, dove non mancano casi (per ospitalità, qualità della ristorazione, sostenibilità, disponibilità di acqua calda anche d'inverno, servizi web) di assoluta eccellenza. Preso atto della qualità discontinua dell'offerta turistica sul territorio e dei ritardi che ancora penalizzano alcuni territori senza vere tradizioni nel settore turistico, anche grazie all'incrocio tra cultura della sostenibilità e valorizzazione del territorio è cresciuta negli ultimi dieci-quindici anni, una generazione di operatori turistici di qualità in grado di offrire un prodotto assolutamente competitiva e spesso originale. Esempi di questo tipo, per quanto in forma discontinua (solo in qualche territorio si riscontra un'offerta turistica media di alto o altissimo livello), sono presenti in tutta Italia e alcune realtà e progetti di pregio si trovano proprio in alcune aree del Mezzogiorno interno. Certamente un ruolo importante nel mantenimento e nella rivalutazione dell'offerta turistica dei territori sarà ricoperto dall'adeguatezza, dalla qualità e dalla sostenibilità economica dei servizi collettivi. Si tratta infatti di un elemento-chiave che sempre più orienta le scelte dei visitatori, a maggior ragione in aree dedicate al turismo naturale che devono intercettare una domanda sempre più caratterizzata in senso sostenibile, nell'accezione più ampia del termine. Non casualmente, alcuni progetti recenti promossi in aree di forte richiamo, come il Parco Nazionale del Gran Paradiso in Valle d'Aosta e il Parco Nazionale delle Cinque Terre, vertono sulla mobilità sostenibile e sui servizi di connettività.

4. Come precedentemente richiamato, i Parchi sono stati e sono tuttora grandi committenti e motori di attività terziarie nel campo della **ricerca scientifica**, soprattutto nella ricerca applicata, dell'educazione ambientale, dei servizi editoriali. I centri di educazione ambientale, sebbene non manchino direttori relativamente disincantati sulla loro effettiva utilità, hanno contribuito all'inserimento dei Parchi all'interno di reti internazionali e offerto – per quanto su scala limitata – una prospettiva di reddito e sviluppo imprenditoriale a personale ad alta scolarità, spesso in territori con prospettive d'inserimento lavorativo estremamente limitate. Più in generale, il modello di gestione incentivato dalla Legge 394 del 1991 ha favorito, in determinate situazioni, la crescita di attitudini imprenditive che hanno portato i Parchi a farsi soggetti attivi di internazionalizzazione capaci di attivare reti lunghe, in territori spesso ai margini dei flussi economici extra-locali. Esempio è in questo senso la vicenda del Parco Nazionale della Maiella, in Abruzzo, da qualche anno membro delle rete internazionale Pan Parks dedicata alla promozione e valorizzazione del turismo sostenibile, che prevede la certificazione dei parchi aderenti secon-

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

do requisiti minimi di qualità stabiliti da un decalogo di regole condivise. Pan Parks è una fondazione con sede in Olanda, con capitale per il 50% di WWF Olanda e per il 50% di un tour operator privato, Munchen Karten, che finanzia progetti di conservazione nei parchi, capaci di incentivare lo sviluppo turistico. Attraverso le reti della ricerca, gli scambi internazionali, le partnership create anche per accedere ai fondi previsti dal programma comunitario Life, i parchi sono divenuti più in generale organizzazioni pienamente inserite in reti internazionali, assolvendo dunque un importante compito di apertura in territori spesso costretti nelle reti minime del locale. La contrazione dei trasferimenti pubblici sta favorendo inoltre l'emergere di logiche di rete tra parchi e aree protette adiacenti, in direzione di un approccio di "area vasta" che costituisce, se si vuole, il corrispettivo dei "contratti di rete" tra imprese previsti dalle politiche industriali. Il Parco Nazionale delle Cinque Terre, ad esempio, è impegnato nella promozione di forme di partenariato stabile con altre aree protette adiacenti, il Parco Vara e Monte Marcello, il Parco dell'Appennino Tosco-Emiliano, il Parco delle Alpi Apuane e Porto Venere. L'obiettivo immediato è mettere in comune alcune funzioni, come la Comunicazione ma anche le capacità gestionali, valorizzando i punti di forza di ciascuna realtà. In prospettiva, non si tratta tuttavia solo di razionalizzare la spesa e integrare alcune funzioni, ma di promuovere congiuntamente il territorio, attraverso pacchetti turistici condivisi e servizi comuni di trasporto.

5. L'enfasi normalmente riposta sul **parco come "motore di sviluppo"** e sull'ambientalismo "dalla parte della crescita", rischia di porre in secondo piano altre famiglie di buone pratiche, ad esempio basate sulla prevenzione e protezione dell'ambiente, che sono a monte della valorizzazione del territorio inteso come mero capitale naturale. La vera prospettiva delle politiche di tutela del territorio e del suo ambiente, secondo una sensibilità sempre più diffusa tra i responsabili degli Enti Parco, non è da ricercare in una funzione ancillare delle microeconomie locali – importanti, ma pur sempre d'impatto economicamente marginale. I Parchi, piuttosto, dovrebbero "tornare alle origini" in una dimensione tuttavia capovolta rispetto all'impostazione originaria. Laddove vennero pensati e progettati come isole protette da preservare a fronte del consumo di risorse e territorio operato dalla modernizzazione economica, dall'industria, dall'urbanizzazione, dall'agricoltura industriale, dovrebbero oggi essere concepiti per la loro capacità di produrre "beni comuni" fruibili dall'intera collettività. Non più "spazi di eccezione", dunque, inseriti in contesti diversamente regolati, ma bacino di risorse per tutti: beni che costituiscono le risorse scarse della contemporaneità, come ossigeno, acqua, stabilità idrogeologica, e via di seguito. Come argomenta uno degli intervistati, "il nostro parco ha un reddito di oltre un miliardo di euro se teniamo conto di quello che produciamo in termini di servizi. Per servizi intendo i servizi naturali, quindi ossigeno, stabilità idrogeologica, abbattimento di Co2, con risparmi significativi per lo Stato che già è inadempiente nei confronti dell'attuazione del protocollo di Kyoto, ma potrei elencarne tantissimi altri".

In questa luce, le buone pratiche cui è dedicato questo capitolo, non possono ridursi al repertorio di servizi e iniziative che contribuiscono al reddito diretto della popolazione residente e allo sviluppo imprenditoriale. La salvaguardia del principale valore tutelato e riprodotto dai Parchi, anche in una prospettiva economica di sistema, non è meno rilevante. Le soluzioni adottate dal Parco Nazionale dell'Aspromonte per combattere e limitare il fenomeno degli incendi boschi-



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

vi, ad esempio, costituisce una buona prassi di valore superiore alle timide iniziative di promozione delle produzioni locali che lo stesso ente ha attivato, in ritardo rispetto ad altri territori, negli ultimi anni. Nel caso specifico, la prevenzione degli incendi è affidata ad associazioni operanti nell'ambito della Protezione Civile, il cui finanziamento è tuttavia inversamente proporzionale agli incendi verificatisi nel territorio di competenza.



5

APPUNTI SULLA GOVERNANCE

Esistono fattori che più di altri possono spiegare il successo o l'efficacia di un'esperienza di protezione ambientale? La spiegazione dei successi, come quella dei fallimenti, è sempre complessa e dipende anzitutto dalle variabili, anch'esse molteplici, utilizzate per misurare i primi e i secondi. Le interviste ai Presidenti e ai Direttori dei parchi si sono sovente soffermate su elementi attinenti alla governance e alle normative vigenti. Sulla base delle interviste realizzate, tuttavia, si può affermare che un ruolo non secondario è ricoperto dal ceto professionale in servizio nelle strutture dei parchi, dalla sua motivazione, dalle competenze che è in grado di esprimere direttamente o di mobilitare. A monte delle esperienze più innovative e dei mutamenti che hanno trasformato alcune aree protette o parchi naturali in efficaci dispositivi generanti coesione e modernizzazione delle relazioni con il territorio, è quasi sempre l'ingresso di un dirigente o un direttore che ha saputo modificare radicalmente la scena e creare le condizioni per un cambio di rotta. Il "capitale naturale" dei luoghi è relativamente stabile nel tempo, ma perché possa essere valorizzato sono necessarie intenzionalità, capacità, motivazioni. La scelta delle persone, in questo campo, dove le conquiste e le sperimentazioni appaiono ben poco istituzionalizzate, non sono dunque meno importanti degli schemi di governance.

L'ingresso, tra gli anni Novanta e Duemila, alla Direzione dei Parchi di una nuova generazione di amministratori formatisi a ridosso della Legge 394 del 1991, ha contribuito significativamente al rinnovamento del rapporto tra Parchi e territorio. Questa generazione, socializzata ad una cultura della valorizzazione delle aree naturali in sinergia con il tessuto economico locale, è stata protagonista, in più territori, di iniziative dal carattere innovativo e capaci di mobilitare risorse a favore dell'economia locale. E' una generazione, dunque, lontana dai fondamentalismi conservativi o dall'interpretare in termini "autoritari" il ruolo di amministratore. Spesso sono originari delle regioni del Mezzogiorno, hanno vissuto direttamente la stagione della "riscoperta del territorio" come bacino di accumulazione per lo sviluppo locale.

Tra i dati più significativi evidenziati dalla ricognizione, in tema di governance e gestione delle aree protette, vi sono alcune buone pratiche che testimoniano una crescente capacità di operare secondo schemi di efficienza e razionalità economica. Un esempio in questo senso è il

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

tentativo di costituire reti finalizzate a integrare funzioni gestionali e promozionali tra il Parco Nazionale delle Cinque Terre, il Parco delle Alpi Apuane, della Val di Vara e dell'Appennino Tosco-Emiliano. Inoltre, quasi tutti i parchi hanno provveduto a esternalizzare i servizi informativi, educativi e ricettivi. Nella visione affermata negli ultimi anni, il Parco è una struttura leggera, "postfordista", il nodo di una rete che coinvolge servizi pubblici e operatori privati del territorio. Ciò richiede una forte integrazione con gli enti locali, che non può che poggiare su una comunanza di visioni del territorio e sulla condivisione delle ipotesi di sviluppo. La direzione intrapresa da alcune realtà territoriali è la costituzione di società di diritto privato, a capitale prevalentemente o totalmente pubblico, per la gestione e valorizzazione del patrimonio del parco.

E' quanto ad esempio hanno realizzato i cinque comuni toscani presenti sul territorio dei parchi della Val di Cornia. La società, attraverso un contratto di servizio con gli enti locali, gestisce il patrimonio di strutture pubbliche, precedentemente recuperate attraverso risorse pubbliche locali e finanziamenti europei, fornite in locazione a privati, i servizi di biglietteria e parcheggi, riuscendo perlopiù a raggiungere o avvicinarsi al pareggio di bilancio.

Una menzione, inoltre, merita la nascita della Fondation du Grand Paradis, con sede nell'area dell'omonimo parco Nazionale in Valle d'Aosta, che senza dubbio costituisce un esperimento di successo che ha contribuito notevolmente a innovare il rapporto tra Ente Parco, amministrazioni locali, operatori economici del territorio. La Fondazione, istituita con Legge Regionale nel 2004, riunisce e rappresenta i portatori d'interesse delle valli, la Regione Autonoma Valle d'Aosta, l'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso, i sette Comuni del territorio e la Comunità montana, nell'ottica di creare un'offerta naturalistica e culturale integrata. In breve tempo, in virtù del maggiore dinamismo della struttura, di natura giuridica privata, rispetto ai soci pubblici di cui è espressione, la Fondation è divenuta il collettore della domanda di progettazione, animazione, valorizzazione del patrimonio, produzione e organizzazione di eventi sul territorio, accanto alla gestione di una rete di siti naturalistici (dai giardini botanici, ai centri visitatori, ai siti culturali, castelli, ecomusei e centri espositivi) e dei laboratori didattici.

Un ulteriore esempio di "buona pratica" è quello del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, il cui sviluppo turistico, che parte adesso in maniera strutturata e strategica, oltre l'occasionalità dell'autopromozione fatta finora, verrà gestito nei prossimi anni da due centri professionali come l'APTR dell'Emilia Romagna (realtà leader nel servizio, nelle reti e nelle tecniche del business dell'ospitalità) e da Toscana Promozione (network che custodisce reputazione e immaginari del brand Toscana). Un protocollo di intesa tra il Parco e le due agenzie metterà sul mercato turistico un'offerta di 500 km di sentieri sul crinale, e una rappresentazione professionale, coerente ed efficiente con pacchetti dedicati. L'idea, al netto della intoccabile preservazione di un monumento della biodiversità, è quella di offrire al mercato mondiale un'area vasta anche in collaborazione e dialogo con le zone di confine dell'Appennino toscano-romagnolo con le Marche. Così concepito, il progetto di sviluppo turistico ha tutti i necessari elementi identitari e di potenziale sviluppo: la conservazione della natura come risorsa da sviluppare, la professionalizzazione dei servizi di ospitalità e una concreta progettualità condivisa, non solo tra le componenti che danno vita al parco, ma anche con i parchi immediatamente confinanti.



6

LE RAGIONI DI SUCCESSO

Un altro dato da rimarcare, non sono pochi i presidenti e direttori di parco che lo hanno fatto, è che non necessariamente a monte di un caso di successo c'è un capitale naturale e paesaggistico d'eccezione. Ciò costituisce ovviamente un input importante per attrarre flussi turistici di un certo rilievo: lo è, tra i casi esaminati, per le Cinque Terre o per i parchi nazionali abruzzesi, ad esempio. Non rappresenta, tuttavia, la sola variabile in grado di spiegare l'impatto positivo del Parco sul territorio. Per contro, anche territori di altissimo pregio naturalistico e paesaggistico, come la costa del Golfo di Orosei in Sardegna, inserita nel parco nazionale del Gennargentu, potrebbero essere citate come casi emblematici di effetti perversi prodotti dalle politiche passive di gestione dei Parchi, basate esclusivamente sull'imposizione di vincoli non riconosciuti dalle comunità locali, e sostanzialmente inefficaci nel contrastare l'uso dissennato del territorio prodotto dall'industria turistica.

Il coinvolgimento, la sinergia, il fare partnership con i soggetti locali, nel medio periodo, si è rivelato fattore vincente assai più della qualità intrinseca dei luoghi eletti a parco. Per restare sull'esempio citato, una possibile soluzione potrebbe giungere proprio da parte dagli imprenditori e dai sindaci locali, che sono impegnati in un dibattito finalizzato alla costituzione di un'area protetta all'interno del territorio. Tra gli ulteriori miti da sfatare è l'idea che i Parchi debbano insistere su territori relativamente "vergini" dal punto di vista, ad esempio, dello sviluppo industriale e infrastrutturale. La storia industriale degli ultimi decenni, certamente, è segnata purtroppo da – talvolta tragici – eventi e vicende di uso dissennato del territorio, e da produzioni inquinanti (giova qui ricordare gli esempi di Venezia, Casale Monferrato, Acna di Cengio, ecc.) che hanno generato esternalità e danni permanente agli ecosistemi; questo per tacere sull'attualità del caso Ilva, che ripropone ancora una volta il fuorviante dilemma tra diritto al lavoro, da una parte, qualità dell'ambiente e della salute (in primis degli stessi lavoratori) dall'altra. Numerosi esempi nel paese potrebbero mostrare il contrario. Non mancano, ad esempio, responsabili di aree protette che rimarcano come proprio la presenza di grandi impianti industriali fordisti, in alcune aree, ha consentito paradossalmente di conservare il territorio agricolo, altrove sacrificato allo sviluppo di un'economia diffusa e distrettuale particolarmente invasiva e costosa, in termini di consumo del suolo e infrastrutturazione. Non altrettanto si può dire di territori che hanno basato la loro crescita su asset differenti; troppe aree montane o di pregio paesaggistico sono state sacrificate, nel paese, alle ragioni del settore immobiliare. Non casualmente i territori alpini che oggi si candidano ad un ruolo di punta nel campo del turismo naturale sono quelli che, per svariate ragioni,

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

sono stati relativamente risparmiati dal fenomeno delle seconde case. Se il modello di gestione del territorio proposto dal parco ha dovuto talvolta conquistarsi spazio nel confronto con la cultura dell'industria, è da sottolineare come il percorso tracciato dei parchi, in qualche caso, debba fare i conti anche con le devastazioni prodotte dalle politiche agricole.

Ciò detto, è da sottolineare che l'esistenza di un Parco non è incompatibile con la presenza sul territorio di attività ad elevato impatto potenziale. Ne costituisce un chiaro esempio il Parco Adda Nord, in Lombardia, la cui peculiarità è anzi proprio quella di insistere su un territorio fortemente infrastrutturato e tra i più ricchi, in Italia, di insediamenti produttivi. Come ha osservato il suo Presidente, il Parco lavora *“su un terreno particolarmente complesso. Per la sua collocazione geografica, è nel centro della Lombardia, con il corridoio 5 da Lisbona a Kiev che passa di qui. Qui passa tutto il sistema infrastrutturale di questa regione. La più antica autostrada italiana, la A4, è qui. Poco più a sud stanno completando i lavori della Brebrensi e poco più a nord la Pedemontana. Poi ci sono le infrastrutture ferroviarie, con l'ipotesi di un affiancamento ferroviario alla Pedemontana. E tutto questo nell'arco di una quindicina di chilometri. Inoltre, è chiaro che qui c'è stato un pezzo dello sviluppo industriale italiano. Il tessile e l'idroelettrico, se non sono nati qui, certamente qui sono cresciuti. Il tessile contempla una grande quantità di opifici da Lecco in giù. E l'idroelettrico ha cominciato qui, in questi canali e nel naviglio. Il punto vero, tuttavia, è che questo parco, in modo simbolico, è indice della complessità territoriale di questo paese. Perché qui permangono, nonostante gli esseri umani, alcune qualità ambientali di pregio. Ci sono due o tre aree importanti, in particolare la palude di Tribbio, un'area umida utile per tutti i passaggi degli animali. [...] L'insieme di tutto questo, natura, industria e cultura, è un mix di straordinaria complessità su un territorio tutto sommato piccolo”*.

L'esistenza di un Parco non è quindi incompatibile con la presenza sul territorio di importanti infrastrutture o industrie né, di per sé, è incompatibile, come avviene per esempio in Basilicata, con l'estrazione petrolifera. Proprio la costituzione del Parco dell'Appennino Lucano, in Val d'Agri, costituisce da questo punto di vista una sfida ambiziosa e stimolante. E' evidente infatti la ratio risarcitoria, nei confronti di un territorio interessato dalle estrazioni petrolifere da parte di Eni e Total, che ha condotto al riconoscimento di un nuovo Parco nazionale. Nel medesimo territorio convivono attività estrattive ad alto impatto e un progetto coerente con le linee di sviluppo intraprese dai Comuni dell'area, impegnati da tempo nella valorizzazione delle qualità paesaggistiche della vallata, con il tentativo di strutturare a filiera le produzioni agroalimentari del territorio e mobilitare flussi turistici. E' da sottolineare che, nonostante alcuni incidenti di percorso e la presenza di attivisti ostili alla presenza delle compagnie petrolifere, l'operato di Eni e della Fondazione Eni Enrico Mattei si è caratterizzata per la ricerca di un dialogo con i soggetti locali, anche con le istituzioni del costituendo Parco. La sfida è riuscire a garantire la coesistenza delle diverse attività, incentivando nel contempo le compagnie petrolifere a investire in sicurezza, manutenzione del territorio, attività industriali nel campo delle rinnovabili. Al di là della sua concreta fattibilità, questa prospettiva appare coerente con la nuova missione dei Parchi; appunto, non *“eccezioni protette”*, possibilmente in aree con elevati valori naturalistici e paesaggistici, ma ipotesi di modello di gestione sostenibile del territorio, a prescindere dalle sue peculiarità e vocazioni produttive.



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

Prima che interrogarsi sulle prospettive della green economy, dunque, la scommessa dei Parchi si sostanzia nel ridefinire e nello spostare i confini della sostenibilità delle forme del produrre e dell'infrastrutturazione del territorio, confini mai dati una volta per tutte e soggetti al mutamento delle sensibilità sociali. Non casualmente, gli ultimi decenni si sono caratterizzati, in tutto il paese, per il proliferare dei conflitti inerenti l'uso del territorio e la qualità della vita sul medesimo. Il caso Ilva di Taranto è solo l'ultimo in ordine cronologico. Le costanti mobilitazioni contro l'insediamento di inceneritori, soprattutto nel Mezzogiorno italiano, la mobilitazione di Scanzano in Basilicata, nello scorso decennio, contro l'insediamento del sito unico di stoccaggio delle scorie nucleari previste su quel territorio, costituiscono solo alcuni degli episodi più noti. La stessa costruzione di infrastrutture "pesanti" costituisce da anni terreno di contesa. La vicenda della linea ferroviaria ad Alta Velocità Torino-Lione, da tempo contestata dalla popolazione della Valle di Susa, costituisce forse il punto di più aspro conflitto intorno alle destinazioni d'uso del territorio.

Il punto da osservare è che, in tutti i casi citati, si è registrato un deficit di investimento in dialogo e coinvolgimento dei soggetti del territorio, dagli enti locali, alle associazioni, ai protagonisti economici. I quali, sempre meno, sono disponibili a ricercare forme d'inclusione negli assetti economici e nella divisione territoriale del lavoro attraverso forme di dumping sociale e ambientale e la svalorizzazione dei beni comuni. Non può sfuggire, in questo senso, che alcune aree naturali, che costituiscono oggi indiscutibili esempi di buone pratiche, hanno la loro genesi nel rifiuto da parte delle amministrazioni e del tessuto associativo locale di assecondare processi di trasformazione socioeconomica basati sulla valorizzazione di breve periodo, ad esempio di tipo immobiliare e speculativo. E' quanto avvenne ad esempio nel territorio dei comuni dei parchi della Val di Cornia, in Toscana, quando la fine delle produzioni siderurgiche costrinse le istituzioni locali a intraprendere inediti sentieri di rilancio del territorio. Ma anche nelle Langhe e Basso Monferrato, in Piemonte, territori il cui sviluppo in campo enogastronomico e ambientale ha fatto seguito al lungo conflitto che oppose l'azienda Acna di Cengio alle popolazioni della Val Bormida per tutti gli anni Ottanta: quelle che erano le terre della Malora, dell'immigrazione, dell'agricoltura condotta con mezzi e tecniche "arretrati", costituiscono oggi l'area più ricca e sviluppata del Piemonte. Anche Cogne, in Valle d'Aosta, trent'anni addietro poteva essere considerata una meta alpina di secondo piano, priva com'è di attrezzature e impianti per lo sport invernale. Differentemente da altri centri della Vallée, tuttavia, ha saputo valorizzare in una prospettiva di turismo naturalistico ed escursionistico gli elementi di protezione del territorio che venivano predisposti essenzialmente per mantenere i pascoli.

E' da osservare, infine, che diversi tra quelli che oggi sono considerati casi territoriali di successo, hanno avuto la capacità di capovolgere in vantaggi competitivi precedenti situazioni di svantaggio. E' questa, per fare solo uno degli esempi più significativi, la storia delle Cinque Terre, territorio che appariva penalizzato proprio dalla sua morfologia e dalle difficoltà insediative, mentre è oggi meta di pregio per turisti di tutto il mondo.

7

LE PRINCIPALI CRITICITÀ

Le interviste ai presidenti e direttori di parchi e aree protette, naturalmente, hanno consentito anche di focalizzare problemi e criticità nel rapporto tra iniziative di protezione e tutela ambientale e contesti socioeconomici locali. Non rientra tra gli obiettivi di questo contributo la ricostruzione sistematica dei punti di debolezza e delle criticità riscontrate. Pare nondimeno utile evidenziare almeno tre temi, che corrispondono ad altrettante sfide per il futuro.

Il primo tema che merita di essere segnalato è la **persistenza di conflitti tra Parchi e popolazione residente**. In molti territori che ospitano parchi naturali e aree protette, infatti, permane un conflitto tra logiche di protezione, spesso interpretate e percepite come vincoli esogeni, e usi del suolo secondo le esigenze della comunità e dell'economia locale. Come avvertono alcuni presidenti e direttori di parco, la mentalità nel complesso è cambiata, ma con diverse velocità e gradi di maturazione. Permangono infatti sacche di ostilità e diffidenza, pronte a riemergere qualora la percezione dei vantaggi collegati alla presenza dei Parchi venga meno. Anche parchi ora riconosciuti come elemento di valore del territorio, fino a non molto tempo addietro erano caratterizzati da un difficile rapporto con la popolazione locale. Il prolungarsi della crisi economica, se da un lato incentiva e forse accelera l'adozione di nuove sensibilità e visioni dello sviluppo, potrebbe dall'altra riflettersi anche nella rinnovata tentazione di fare del territorio un bene da scambiare con occasioni occupazionali.

Il secondo tema concerne **gli effetti perversi del successo turistico**. Sebbene imprenditori locali e residenti siano in molte parti d'Italia divenuti "amici dei parchi" in virtù dell'incoming turistico che questi contribuiscono – in modo variabile e con tutte le specificità del caso – a mobilitare, i dirigenti dei parchi tendono a frenare e rimarcare le controindicazioni di questa prospettiva, che non può essere assunta in modo acritico. Non si tratta solo di rimarcare i limiti in termini di sostenibilità ambientale dei flussi di visitatori, ma della stessa desiderabilità di una via allo sviluppo basata esclusivamente sul turismo, che laddove ha avuto modo di dispiegarsi ha quasi sempre generato desertificazione produttiva e un impoverimento degli skill disponibili sul territorio, senza peraltro assicurare la crescita di una vera imprenditoria turistica autoctona. In questi territori i residenti tendono spesso a basare i loro redditi sulle micro-rendite dei flussi (locazioni, cessione di terreni, presidio delle attività di manutenzione, esercizi di prossimità, attività esecutive di servizi alberghieri e ristorativi), che sul medio periodo rischia di generare effetti negativi sulla stessa qualità percepita dai visitatori, nonché a rendere poco convertibili le economie locali quando i flussi decrescono. Si tratta di una questione assolutamente centrale per molti territori italiani, che sulla carta potrebbero presentare un'offerta molteplice e variegata, combinando località balneari e aree montane di pregio naturalistico, luoghi di richiamo culturale e tradizioni



PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

enogastronomiche, ma che di fatto – per svariate ragioni, legate alla domanda e all’offerta – non riescono a emanciparsi dall’eccessiva dipendenza dal turismo balneare. Anche le attività turistiche, in definitiva, dovrebbero incorporare il concetto di limite.

Il terzo e ultimo tema riguarda la **sostenibilità economica dei Parchi**. Al di là della retorica, è fuor di dubbio che la sostenibilità ambientale e la valorizzazione delle qualità territoriali, che nel medio e lungo periodo possono regalare anche importanti soddisfazioni economiche, costino. L’implementazione e la gestione ordinaria dei parchi e delle aree protette, il recupero a fini di riutilizzo delle strutture, la bonifica delle aree degradate, le attività di ricerca, di censimento e di presidio del territorio richiedono finanziamenti certi. A lungo le sole risorse disponibili sono state rappresentate dai trasferimenti dal centro, mentre a partire dagli anni Novanta gli enti parco si sono dotati di una crescente capacità di progettazione, finalizzata al reperimento di risorse supplementari, in particolare di provenienza comunitaria. I parchi, di conseguenza, sono progressivamente diventati importanti catalizzatori di risorse e protagonisti di azioni di fund raising per il territorio, una funzione che ha consentito negli anni di sedimentare professionalità nella progettazione e nella ricerca di fondi. Nel prossimo futuro, prevedibilmente, il costante assottigliamento delle risorse centrali si combinerà con più drastici tagli della spesa, in virtù della priorità attribuita dalle autorità governative al contenimento del deficit pubblico e al parziale rientro dalla pesante situazione debitoria dello Stato italiano. E’ probabile che i finanziamenti europei non potranno più compensare i mancati trasferimenti pubblici. Le autorità dei parchi e le comunità territoriali dovranno di conseguenza incorporare più efficaci elementi di razionalità economica, orientati al contenimento della spesa e al conseguimento di superiori livelli di efficienza nella gestione corrente e nello sviluppo dei progetti. E i margini di miglioramento, secondo l’opinione manifestata dalla gran parte dei direttori e presidenti di parco intervistati, sono tutt’altro che ridotti.



8

CONCLUSIONI

Le pratiche censite e le opinioni raccolte nel corso della ricognizione lasciano emergere non tanto differenti concezioni inerenti al “cosa” dovrebbe essere un Parco o un’area protetta, quanto piuttosto possibili alternative in merito al rapporto tra parchi o aree protette e ambienti sociali, economici e istituzionali con i quali il parco medesimo entra in contatto. Queste differenti concezioni non precipitano in modelli puri e chiaramente distinguibili, poiché nella pratica funzioni e molteplicità delle missioni in capo ai parchi coesistono. Pare tuttavia possibile, in prima approssimazione, abbozzare quattro diverse tipologie in rapporto a ciò che direttori e presidenti dei parchi intendono a questo proposito.

PARCHI COME LUOGO DI INCONTRO TRA GREEN ECONOMY E GREEN SOCIETY

Il **parco inteso tradizionalmente**, come ambito della conservazione e della tutela della biodiversità, è una prospettiva che sembra definitivamente superata, anche in virtù degli assetti regolativi e degli indirizzi legislativi emersi a partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Ciò non toglie tuttavia che alcuni parchi, anche di costituzione relativamente recente, e particolarmente in aree spopolate e di grande valore naturale, siano tuttora concepiti con questa finalità prevalente.

V'è poi il **parco come "eccezione sostenibile"**. Permangono infatti visioni e relazioni territoriali per le quali il parco continua a rappresentare una eccezionalità, un'isola all'interno di un territorio governato con logiche differenti e talvolta in contraddizione con le stesse finalità del parco. Il Parco persiste come ambito spaziale e regolativo integralmente o parzialmente sottratto alle istituzioni del territorio, ma non necessariamente in contraddizione. Nonostante tale visione sia rifiutata, sul piano discorsivo, da quasi tutti i referenti dei parchi, essa costituisce all'atto pratico la realtà di tante situazioni esaminate.

Un'altra visione è quella del parco come **partner degli attori territoriali**, in una logica di complementarietà o, se si preferisce, di partnership competitiva. Molte delle buone pratiche descritte in queste pagine s'inquadrano in relazioni positive e prassi concertative locali basate sulla ricerca di sinergie e vantaggi reciproci tra parchi ed enti locali. Condotta all'estremo, questa prassi rischia di ridurre il Parco ad articolazione della politica territoriale, con possibili effetti perversi, quando il Parco è sussunto in logiche di distribuzione selettiva di risorse, o diviene mero strumento per l'accesso a risorse incrementali.

Va infine segnalata la concezione del **parco come laboratorio** e sperimentazione di pratiche, modelli di gestione, progetti da riprodurre e generalizzare sul territorio. Un nuovo modo quindi d'intendere l'area protetta come officina della green economy, non separata dal territorio ma neanche subordinata alle strategie immediate di questo. Come già si è sostenuto, il Parco così concepito può essere assunto come luogo che informa di sé il sistema produttivo, l'agire amministrativo, le politiche di sviluppo locali.

E' quest'ultima, si ribadisce, la concezione del parco verso cui dichiara di orientarsi la maggioranza degli intervistati. Un parco che punta a conquistare l'intero spazio produttivo e sociale, ponendo quindi le basi per una sua futura estinzione. Questa ambiziosa missione appare in aperta contraddizione con gli attuali assetti regolativi delle aree protette. Per questa ragione, i direttori e i presidenti dei parchi domandano strumenti in grado di abilitare una funzione imprenditiva e di traino, che presuppone per definizione il superamento dei limiti regolativi che li vedono oggi come soggetti passivi, titolari di competenze volte a prescrivere e sanzionare comportamenti scorretti, ma impossibilitati a promuovere iniziative di sviluppo. Resta ovviamente aperto il problema del reperimento di risorse adeguate a questa funzione. L'implementazione di forme di gestione sostenibile del territorio e di vie green alla produzione agricola e manifatturiera richiederà necessariamente investimenti privati e contributi delle imprese alla stessa produzione e manutenzione dei beni collettivi, sempre meno assicurabile da risorse pubbliche. Gli incentivi alla green economy predisposti dagli esecutivi, pure importanti, appaiono infatti poca cosa per sostenere una svolta sostenibile ai territori e alle loro economie.



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE



in collaborazione con



PARCHI

COME LUOGO DI INCONTRO TRA **GREEN ECONOMY** E **GREEN SOCIETY**

*Rapporto di ricerca realizzato nell'ambito
dell'accordo quadro "**Biodiversità e aree protette,
infrastrutture verdi per lo sviluppo della green economy**"
tra Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio
e del Mare, Federazione Italiana Parchi e Riserve Naturali,
Fondazione per lo sviluppo sostenibile.*

Rapporto di ricerca realizzato dal Consorzio AASTER con un'apposita equipe diretta da Aldo Bonomi e composta da Simone Bertolino, Francesco Cancellato, Cristiana Colli, Salvatore Cominu, Gianmario Folini, Albino Gusmeroli, Domenico Letterio, Paola Piazza, Patrizia Pampaloni, Stefania Paxhia, Mario Podda, Rosa Rossini, Carla Sannicola.